

CAMERA DEI DEPUTATI - LEGISLATURA XV

COMMISSIONE I
AFFARI COSTITUZIONALI, DELLA PRESIDENZA DEL CONSIGLIO E INTERNI

Resoconto stenografico

INDAGINE CONOSCITIVA

Seduta di mercoledì 28 novembre 2007

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LUCIANO VIOLANTE

La seduta comincia alle 13,40.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso l'attivazione di impianti audiovisivi a circuito chiuso e la trasmissione televisiva sul canale satellitare della Camera dei deputati.

Audizione del procuratore nazionale antimafia e dei procuratori distrettuali antimafia presso le procure della Repubblica della Campania, della Calabria, della Puglia e della Sicilia, del direttore della Direzione investigativa antimafia e di rappresentanti dell'Associazione nazionale magistrati, della Confindustria, della Confcommercio e della Confesercenti sulle questioni della sicurezza dei cittadini e delle imprese rispetto alla criminalità organizzata.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sullo stato della sicurezza in Italia, sugli indirizzi della politica della sicurezza dei cittadini e sull'organizzazione e il funzionamento delle Forze di polizia, l'audizione del procuratore nazionale antimafia e dei procuratori distrettuali antimafia presso le procure della Repubblica della Campania, della Calabria, della Puglia e della Sicilia, del direttore della Direzione investigativa antimafia e di rappresentanti dell'Associazione nazionale magistrati, della Confindustria, della Confcommercio e della Confesercenti sulle questioni della sicurezza dei cittadini e delle imprese rispetto alla criminalità organizzata.

Credo che sia la prima volta che la Camera svolge un lavoro di questo genere; termineremo a gennaio con la relazione che presenteremo al Parlamento sui rischi e lo stato effettivo della sicurezza nei confronti di ogni tipo di problema e possibili modelli alternativi, rispetto a quello attuale, di tutela della sicurezza.

Abbiamo svolto una serie di audizioni di diverso contenuto. Quella di oggi riguarda in particolare la questione dei rischi nei confronti dell'economia; per questo abbiamo invitato gli operatori economici e coloro che operano nei vari settori che sono più a stretto contatto con questo tipo di problema.

Naturalmente, questo non ci esime dal prendere in esame il tema specifico della grande criminalità. Ci interessa, in questa sede in particolare, il rapporto che passa tra le questioni relative alla

criminalità e la tutela dell'economia. Se poi i singoli ospiti vorranno aggiungere, precisare e chiarire i diversi aspetti, questo non potrà che esserci utile.

Vi pregherei di valutare la possibilità di contenere il primo intervento entro i dieci minuti, in modo da consentire anche uno scambio di idee successivo.

Do la parola ai nostri ospiti per lo svolgimento di una relazione introduttiva.

LUCA SQUERI, *Presidente della commissione politiche per la sicurezza di Confcommercio*. Ringrazio il presidente per averci dato la possibilità di intervenire su un tema di così elevata importanza. Noi, come Confcommercio, abbiamo condotto un'indagine sul tema nel mese di luglio...

PRESIDENTE. Mi scusi, mi dispiace interromperla. Se alcuni dei relatori sé avessero prodotto delle note scritte e intendessero inviarle, entro un tempo ragionevole, ve ne saremmo grati.

LUCA SQUERI, *Presidente della commissione politiche per la sicurezza di Confcommercio*. Noi abbiamo portato un piccolo volume che riassume l'indagine che abbiamo svolto a luglio sulla percezione che il nostro mondo ha - 60 mila aziende - del fenomeno della sicurezza, con un'analisi dei temi più inerenti al nostro ruolo nel comparto produttivo.

Da questa indagine emerge una percezione negativa: c'è un'insicurezza che aumenta e che corrisponde alla realtà dei fatti. Sappiamo che i numeri dei delitti compiuti nel 2006 sono in aumento rispetto agli anni precedenti e i primi sei mesi del 2007 ci fanno pensare che, purtroppo, questo andamento verrà confermato.

Questo, dunque, è un tema molto preoccupante; che vi sia una correlazione con i danni che una situazione del genere provoca nell'economia è sotto gli occhi di tutti, a vari livelli. Noi, come categorie, siamo esposti al fenomeno del *racket*, dell'usura, dell'estorsione, e già questo potrebbe far capire come i danni provocati da questi fenomeni criminosi siano assolutamente elevati.

Nel documento, che vi consegneremo, si analizzano nel dettaglio i vari punti; mi riferisco anche al pacchetto sicurezza, presentato ultimamente dal Governo, che affronta diverse problematiche e sul quale noi esprimiamo un giudizio chiaramente positivo, poiché vi sono elementi che contribuiscono a dare più poteri allo Stato e alle istituzioni per intervenire, nonostante vi siano dei punti che, a nostro avviso, andrebbero rettificati e modificati. In questa sede così autorevole, non posso non ribadire i nostri concetti portanti rispetto a come intendiamo affrontare il problema e proporlo alle istituzioni e all'opinione pubblica. Il problema della sicurezza può essere affrontato se in maniera efficace si trovano le condizioni necessarie per rafforzare e attuare concretamente due concetti cardine: quello del controllo del territorio e quello della certezza della pena.

Nei pochi minuti che mi rimangono, vorrei approfondire questi concetti che possono sembrare solo slogan, ma che vanno resi concreti e tradotti in realtà.

Per quanto riguarda il controllo del territorio, sappiamo che, laddove lo Stato - per Stato intendo non solo il Governo, le Forze dell'ordine, ma anche i cittadini - lascia spazio ad altre realtà, che non siano rappresentanti dello Stato stesso, in quanto attività legali e riconosciute, in tale ambito la criminalità dilaga. Pertanto, il controllo del territorio deve partire dai cittadini e coinvolgere le varie istituzioni. Chiaramente, le Forze dell'ordine sono in prima linea su questo aspetto e devono svolgere un ruolo assolutamente incisivo.

Occorre evidenziare che la finanziaria, che è stata approvata in Senato e a breve giungerà qui alla Camera, da questo punto di vista non è confortante, visto che constatiamo una riduzione di risorse che sono messe a disposizione delle Forze dell'ordine per svolgere il proprio ruolo.

Dobbiamo, invece, registrare con apprezzamento quanto è stato attuato, ad esempio, per i tabaccai, un aspetto chiaramente di dettaglio che però rientra proprio nell'ambito della problematica del controllo del territorio. È stato previsto, infatti, in finanziaria, un credito di imposta che consenta a quella categoria di intervenire per controllare quel piccolo spicchio di territorio che è di loro competenza. Su questo tema siamo ancora in tempo per intervenire, nonostante i termini siano per

scadere. Provvederemo in giornata, o al più tardi domani mattina, a presentare una ulteriore proposta emendativa del testo, perché ci sembra illogico non coinvolgere in questo intervento produttivo un'altra categoria, quella dei benzinai, che ha caratteristiche simili a quella dei tabaccai. Inoltre, proporremo di ripristinare un fondo di 20 milioni, una cifra che riteniamo non problematica, al fine di rifinanziare i fondi regionali - mi riferisco alla legge n. 289 del 27 dicembre 2002 -, che possono essere usati dalle piccole e medie imprese proprio per controllare meglio il territorio con strumenti tecnologici, telecamere e quant'altro.

Concludo passando al secondo tema, ossia quello della certezza della pena. Potrebbe sembrare una rivendicazione emotiva, quasi vendicativa, che invoca la pena per punire chi ha commesso un delitto. Sappiamo benissimo che la punizione è una componente; tuttavia, se vogliamo davvero dare un contributo adeguato rispetto al grande problema della criminalità affrontando la questione della certezza della pena, bisogna fare molto altro.

Noi sappiamo che nell'ambito della politica carceraria si vive una situazione assolutamente emergenziale; l'indulto approvato dal Parlamento ne ha limitato gli effetti, ma sappiamo benissimo che nel giro di poco tempo - si parla di un anno, un anno e mezzo - il Parlamento, l'opinione pubblica, l'intero Paese dovrà riaffrontare ancora tale problematica. Per «certezza della pena» noi intendiamo far sì che le pene comminate siano poi effettivamente applicate.

Infatti, quando le carceri non contengono più coloro che dovrebbero essere i destinatari dell'applicazione della pena detentiva, si ricorre all'indulto, tuttavia, noi su questo tema, che è assolutamente importante, speriamo, invociamo ed auspichiamo che il Parlamento metta mano ad una radicale modifica della politica delle sanzioni.

Ci sono istituti come la giustizia riparatoria piuttosto che gli istituti della mediazione che consentono di applicare realmente le pene in relazione a certi delitti che, per le modalità con cui sono stati commessi, non richiedono l'applicazione di una pena da scontare in carcere. Laddove, però, ci sono delitti di altro genere - chiaramente quelli contro la persona sono delitti che da questo punto di vista vanno presi in considerazione - è necessaria una politica carceraria, che consenta davvero di eseguire una pena che, altrimenti, rimarrebbe una parola vuota e servirebbe a molto poco.

Concludo dicendo che, attualmente, la politica dell'esecuzione della pena, la politica carceraria, non solo non dà alcun beneficio al grande problema della sicurezza, di come viene percepita e degli strumenti per affrontarla, ma, addirittura, penalizza e dà un contributo negativo che deve essere assolutamente corretto e modificato.

PRESIDENTE. Scusi dottore, lei ha parlato di estorsione ed usura. Le volevo chiedere se questo è un fenomeno che ha le stesse caratteristiche su tutto il territorio nazionale per quel che riguarda i vostri associati, se si presenta in modo differenziato o se si manifesta in entrambi i modi.

LUCA SQUERI, Presidente della commissione politiche per la sicurezza di Confcommercio. Il fenomeno si presenta in modo differenziato.

Innanzitutto, l'usura è un fenomeno, ahinoi, non conosciuto. Se si pensa, infatti, che nel 2006 sono stati denunciati, in tutta Italia, poco più di 300 casi di usura, questo vuol dire che è proprio un fenomeno sommerso. Su di esso possiamo fare delle stime, anche oggettive e significative, ma rimane un fenomeno oscuro che, a nostro avviso, diventa una piaga ancor più per i privati, per le famiglie, che per le imprese.

Il *racket* dell'estorsione è un fenomeno più conosciuto, che si caratterizza in maniera differente, nonostante anch'esso possieda la caratteristica di rimanere sommerso. Si tratta di un fenomeno che coinvolge intere regioni, come Sicilia e Calabria (fondamentalmente le regioni meridionali).

È presente anche al nord, sebbene con caratteristiche differenti. Per usare le parole del procuratore antimafia Grasso, «al nord la mafia fa parte del sistema, al sud la mafia è il sistema». Anche al fenomeno del *racket* si può applicare questa affermazione. Al nord questo fenomeno fondamentalmente è etnico. Infatti, laddove ormai nelle grandi metropoli ci sono insediamenti di

etnie anche extra confine, c'è una caratteristica di estorsori che si rivolgono ai loro connazionali. Questo vale anche per i corregionali; si tratta di un fenomeno che, chiaramente, si è attenuato nell'arco degli anni, ma che esiste ancora.

Per quanto riguarda, invece, la criminalità relativa ad altre nazioni, si osserva che la mafia albanese si rivolge agli albanesi, la cinese ai cinesi e via dicendo.

LUIGI APICELLA, *Procuratore distrettuale antimafia di Salerno*. Il tema di oggi riguarda sostanzialmente il problema della sicurezza con riferimento ai cittadini, agli imprenditori e alle Forze di polizia. Affronterò questo tema molto brevemente, con riferimento a vari profili: quello della presenza delle Forze di polizia e quello dell'atteggiamento e comportamento dei cittadini e degli imprenditori.

Con riferimento al primo punto, debbo riconoscere il grande impegno e la grande professionalità delle Forze di polizia che sono sul campo per tutto ciò che riguarda il controllo del territorio e le investigazioni. Tuttavia, debbo rilevare che il numero degli organici delle Forze di polizia è sicuramente inadeguato rispetto alle esigenze che riguardano il territorio.

Soprattutto per quanto riguarda Salerno, data l'ampia estensione del territorio ed il numero degli obiettivi da controllare, l'attuale organico di tutte le Forze di polizia messe insieme non è sicuramente adeguato. Se poi alla questione dell'organico inadeguato si aggiunge quella della mancanza di copertura degli uomini, il problema diventa veramente rilevante.

L'auspicio da parte di tutti noi è che si provveda almeno alla copertura delle Forze di polizia. Per quanto riguarda l'atteggiamento dei cittadini e degli imprenditori rispetto al problema della sicurezza, devo rilevare che, per quello che è la nostra esperienza, sia i cittadini, sia gli imprenditori non hanno spirito di collaborazione con le istituzioni. I cittadini, in quanto non denunciano tempestivamente - e in alcuni casi non denunciano affatto - i fatti di cui sono vittime; gli imprenditori, poiché non denunciano e addirittura, a volte, diventano vittime di sistemi quali, per esempio, la fornitura coatta di servizi e materiali.

Molte volte, dalle indagini che conduciamo veniamo a rilevare la presenza di queste estorsioni e scopriamo che non è stata fornita alcuna collaborazione da parte degli imprenditori. Questo sarebbe, invece, un elemento essenziale per continuare a lavorare.

PIETRO GRASSO, *Procuratore nazionale antimafia*. Ho preparato un documento che metterò a vostra disposizione e che, se sarà il caso, integrerò con qualche spunto suggerito dalla discussione.

PRESIDENTE. Come dicevo prima, se avete dei documenti potete presentarli. Se invece ritenete di dover integrare la vostra documentazione, potete trasmetterla alla Commissione in un momento successivo, comunque entro pochi giorni.

PIETRO GRASSO, *Procuratore nazionale antimafia*. Il problema della sicurezza delle imprese va posto avendo come centro di attenzione il comportamento delle imprese stesse e il comportamento della criminalità che agisce in tale contesto.

Abbiamo potuto constatare, soprattutto nelle regioni del sud - sono oggi presenti i procuratori distrettuali antimafia di quelle che sono al centro dell'attenzione - che non tutte le imprese reagiscono in modo uguale alla presenza delle organizzazioni criminali. C'è chi chiude l'attività, c'è chi continua a lavorare e produrre, eventualmente crescendo e incrementando la propria produzione. Tutto questo porta alla seguente contraddizione: sebbene la criminalità organizzata sia da tutti percepita come ostacolo allo sviluppo e agisca da freno alla mobilità dei fattori, la maggior parte degli imprenditori, che operano in zone con una qualche presenza di organizzazioni criminali, ha purtroppo imparato a convivere, trovando spunti, canali e comportamenti che consentono alle loro aziende di sopravvivere e di perseguire l'obiettivo di massimizzazione del profitto, pur in contesti di non piena agibilità legale. Questo avviene, naturalmente, a scapito di quegli imprenditori onesti che vengono estromessi dal mercato e non hanno altra scelta se non l'emigrazione in altre regioni o la

definitiva chiusura.

Le imprese che restano sul territorio hanno tre possibili comportamenti: l'acquiescenza, la resistenza o la connivenza. Nel primo caso, l'imprenditore si assoggetta al ricatto; nel secondo, resiste alle pressioni e sostiene il costo di questa resistenza. A volte, la resistenza all'operare dell'organizzazione mafiosa assume caratteri pubblici, concretizzandosi nella creazione di associazioni antimafia, anti *racket* di rilievo locale o nazionale.

Vi è, infine, un terzo approccio, di relazione, che le imprese possono adottare nella propria connivenza con la mafia; cioè l'individuazione di spazi di cointeressenza. In questo caso, si verifica l'ipotesi dell'impresa connivente la quale può assumere varie forme per prestarsi al gioco criminale. Innanzitutto, essa può proporsi come luogo di riciclaggio o ripulitura di denaro sporco, offrendo in tal caso un servizio all'organizzazione criminale e ricevendo in cambio un flusso aggiuntivo di finanziamento sotto forma, presumibilmente, della percentuale dell'importo riciclato.

Un secondo comportamento connivente può consistere nell'accettazione di una sorta di *patronage*, una sorta di padrinaggio, nella gestione dei rapporti con la pubblica amministrazione. L'esempio più tipico e pervasivo di questa forma è fornito dal settore degli appalti pubblici; in tal caso, è l'impresa a fruire di un servizio da parte dell'organizzazione. Essa diventa capo di una cordata di imprenditori e condivide la parte di utile derivante dalla acquisizione e aggiudicazione degli appalti pubblici, suddividendoli poi fra gli imprenditori che fanno parte di questa cordata privilegiata.

Infine, l'impresa connivente o riciclante può fruire della protezione mafiosa anche sul mercato privato; non è infrequente il caso di imprese, attive nel settore alberghiero e in quello della ristorazione, che ricevono pressioni, intimidazioni, anche attentati, per forzare l'approvvigionamento di risorse alimentari presso produttori o intermediari conniventi con la mafia, a condizioni non favorevoli di mercato o comunque meno favorevoli rispetto ad altri fornitori. C'è, poi, l'impresa che, in tutto e per tutto, può definirsi mafiosa, proprio per la qualità dei suoi effettivi proprietari, che molto spesso non figurano come tali, o per il metodo intimidatorio, essenzialmente tendente al monopolio con cui opera nel mercato. Questa impresa mafiosa è il vero e proprio elemento che turba tutti i mercati, perché le imprese mafiose - è evidente - cercano di creare delle vere e proprie situazioni di monopolio locale, in particolare nella realizzazione delle opere edilizie, nella aggiudicazione degli appalti, nella esecuzione di contratti di subappalto, di forniture.

All'interno delle aziende vi è in genere una situazione caratterizzata dall'assenza di conflittualità sindacale e si utilizzano risorse finanziarie a costo zero, perché di provenienza illecita. Frequentemente tali imprese godono di una attenuazione, sotto forma di sconti, o addirittura di esenzione, delle imposizioni estorsive. Infine, esse sono caratterizzate dalla costante violazione delle norme contrattuali, previdenziali, antinfortunistiche che sono a tutela dei lavoratori.

Tutto ciò dà un vantaggio notevole a queste imprese che, entrando nel circuito imprenditoriale, inquinano irrevocabilmente il mercato. Lo vediamo soprattutto quando siamo chiamati a gestire, come autorità giudiziaria - nella forma dell'amministrazione giudiziaria - queste imprese, che sono assolutamente fragili. Infatti, tolte da questo contesto di privilegi, crollano e non possono sostenere alcun mercato, anche perché, in quel caso, vengono private di tutti gli aiuti delle banche e quant'altro. Questa, dunque, è la panoramica del mercato.

Vi sono, poi, le pratiche delle imprese appaltatrici, soprattutto dei grossi lavori pubblici, che favoriscono la presenza di piccole imprese locali operanti nel settore degli scavi, del trasporto di materiale, della fornitura di calcestruzzo, del materiale di cava, degli asfalti. In buona sostanza, si tratta di tutti quei settori che, non necessitando di specifiche competenze tecniche o progettuali, consentono l'inserimento di imprese dotate soltanto di beni strumentali minimi e semplice manodopera.

Frequentemente viene usato l'espedito dei noli a freddo per esempio, cioè un contratto di noleggio con la contestuale assunzione degli operai specializzati, spesso destinati anche alla cosiddetta guardiania, alla vigilanza del cantiere, da parte dell'impresa aggiudicataria di una grande opera pubblica. Si tratta, dunque, del noleggio di costosi macchinari, come pale meccaniche, gru, betoniere, impianti di calcestruzzo, forniti da imprese locali mafiose o contigue, assolutamente

impresentabili in un'opera pubblica, che, però, in questo modo, realizzano, nei fatti, un nolo a caldo, in evidente elusione dei controlli antimafia proprio dei noli a caldo dei subappalti.

Ovviamente, l'imposizione di tali pratiche o dei subappaltatori non autorizzati ha finito per mortificare tutti i principi della libera concorrenza in tale settore, penalizzando le imprese sane che sono state, appunto, emarginate ed hanno finito col soccombere fino al fallimento o con l'accettare il sostanziale assorbimento nel cartello delle imprese legate alla criminalità o contigue.

Questo sistema ha finito col determinare una crescita imprenditoriale delle imprese subappaltatrici che, pian piano, hanno aumentato i loro guadagni e hanno avuto, come imprese, una progressiva lievitazione. Inoltre, esse sono state anche in grado, grazie al ricorso allo strumento giuridico ormai di grande diffusione del *general contractor* o dell'associazione temporanea di imprese, di passare dalla fase iniziale del subappalto o del nolo - a caldo o a freddo che sia - o della fornitura, a quella diretta della gestione di appalti, sempre fruendo dei metodi illeciti connaturati alla struttura criminale mafiosa.

Abbiamo aziende che iniziano col nolo a freddo e finiscono con l'assumere negli anni la dimensione di grandi imprese, perché hanno via via accumulato ricchezze, entrando poi in concorrenza con le imprese sane.

La strumentalizzazione dei consorzi di cooperative e dell'istituto dell'associazione di impresa ha consentito a queste aziende, dotate di una liquidità notevole, proveniente anche da altri traffici illeciti della famiglia mafiosa, una diretta partecipazione anche ai grandi appalti, anche al di fuori delle regioni del sud.

Assistiamo, quindi, a una sorta di emigrazione verso il nord, con presenze di ditte appaltanti dapprima inesistenti che si sono andate a collocare, nell'acquisizione e nell'aggiudicazione degli appalti, in regioni che prima erano assolutamente esenti da queste presenze, quali Toscana, Emilia Romagna, Lombardia, Piemonte e Veneto.

Naturalmente, quando sono stato procuratore di Palermo - ma seguo il fenomeno anche da procuratore nazionale - ho potuto constatare che attraverso le denunce di queste situazioni da parte degli imprenditori si è potuta attuare una repressione (abbiamo raccolto dati rilevanti che vanno in questa direzione).

Nel 2005, in queste quattro regioni del sud - Sicilia, Calabria, Campania e Puglia - sono state compiute 29 operazioni con l'arresto di 738 persone. In massima parte sono imputati di estorsione e, quasi sempre, di associazione mafiosa. Nel 2006, sono state effettuate 24 operazioni con 487 arresti. Fino al luglio del 2007 - sono dati incoraggianti, visto che ancora l'anno non è finito - ci sono state 29 operazioni con 583 arresti.

Insomma, negli ultimi due anni e mezzo, ben 1.808 persone che operavano sul territorio e che sono state indicate o sono state oggetto di indagini sono poi risultate colpevoli e sono state arrestate. Molto spesso non vengono indicate le persone, ma le indagini tecnologiche portano al loro arresto. Tra l'altro, devo dire, che non sempre - nonostante casi eclatanti, flagranti e visibili con i filmati del pagamento dell'estorsione - abbiamo avuto in dibattimento la conferma, necessaria, secondo il nostro codice, dell'attività estorsiva da parte del commerciante che ha dato i soldi.

Questo, dunque, è il quadro della repressione che, naturalmente, non basta da sola a far superare il fenomeno. Questo è evidente, poiché ogni estorsore arrestato è ben facilmente sostituibile con altri. In merito alle recenti operazioni svolte per la cattura del latitante Lo Piccolo, a seguito della documentazione sequestrata, si è potuto notare che addirittura è aumentato da cinquecento a mille il numero degli esattori, proprio per le nuove esigenze di raccolta soldi. A tali esattori venivano offerti circa 2 mila euro al mese, compresa la tredicesima. Pertanto, si trattava di una alternativa a un lavoro ben pagato. Sicuramente mancavano i contributi, ma per un giovane, guadagnare 2 mila euro al mese, rispetto alla media di qualsiasi altro lavoro, anche onesto, rappresenta un'occasione.

PRESIDENTE. Questi esattori erano divisi per territorio?

PIETRO GRASSO, *Procuratore nazionale antimafia*. Ognuno di loro aveva la propria zona. Tale situazione è stata determinata in quanto, paradossalmente, l'aumento delle operazioni repressive - quindi, l'arresto - comporta l'aumento dei bisogni economici delle famiglie mafiose, che devono sopperire alle esigenze dei carcerati, come il pagamento delle parcelle degli avvocati. Pertanto, esse producono un indotto, dal punto di vista economico che, alla fine, va a discapito o dell'azienda, che a quel punto chiuderebbe, o del consumatore, che riscontra un aumento dei prezzi.

Voglio precisare che anche nel caso di Palermo, di Lo Piccolo, vi è stata una espansione, che doveva essere prevista in altre zone della città, e si è cercato di offrire solidarietà economica a componenti di famiglie di altri mandamenti, per tentare di allargare la propria influenza. Questa situazione ha provocato una esigenza sempre maggiore di liquidità e, quindi, una maggiore resistenza. Difatti, in precedenza l'andamento era *soft* e, almeno fino al momento dell'arresto di Provenzano, la direttiva era la seguente: paghino poco, paghino tutti ed evitiamo ribellioni e problemi.

Addirittura, invece della bomba, si utilizzava l'attack: una mattina i cinesi, a Palermo, hanno trovato le saracinesche dei loro negozi chiuse con l'attack, in quanto anche loro dovevano sottostare alla etnia di Cosa nostra. Ebbene, si è passati dall'attack alle bombe in seguito alla nascita di una nuova resistenza, determinata da una più alta imposizione e da una minore coerenza di direttive volte ad un ridimensionamento degli atteggiamenti, presenti invece precedentemente.

Questa situazione ha comportato alcuni attentati intimidatori, che hanno colpito l'attenzione dell'opinione pubblica. A Catania, a Palermo e a Caltanissetta si sono verificati parecchi episodi di questo tipo. A seguito di tutto questo, si è sviluppata anche la reazione da parte degli imprenditori. Badate, non sto dicendo che vi sia una consequenzialità, si tratta di una realtà che abbiamo colto anche prima di questi eventi: è maturata contestualmente, ma dicendolo non voglio introdurre un problema di rapporto causa-effetto tra l'aumento della oppressione, della richiesta, e la resistenza da parte degli imprenditori.

Certamente, abbiamo con appreso con notevole felicità la presa di posizione della Confindustria siciliana, la nascita di nuove associazioni antiestorsive, dopo tanti anni. Difatti, dall'assassinio di Libero Grassi, si era cercato inutilmente di raggiungere simili risultati.

Recentemente ho appreso delle notizie attraverso la partecipazione della Procura nazionale, rappresentata da due magistrati, alle riunioni del Comitato di coordinamento per l'alta sorveglianza delle grandi opere. Si tratta di un organismo istituito presso il Ministero dell'interno, nell'ambito del quale, secondo alcune indicazioni impartite, un gruppo interforze, creato presso la prefettura di una città del sud, ha eseguito una attività di verifica e controllo di accesso ai cantieri di lavoro di un'opera pubblica di interesse nazionale. In quel caso, è stata riscontrata l'inosservanza, da parte del contraente generale - una grossa società, anche quotata in borsa - e delle imprese affidatarie e subaffidatarie dei lavori delle disposizioni contenute nei protocolli di intesa, a suo tempo sottoscritti. È stata segnalata, ad esempio, l'irregolarità nel mancato allontanamento da un cantiere, da parte del contraente generale, nonostante le precedenti assicurazioni fornite all'ANAS - che era l'ente appaltante - di un soggetto sospettato di essere una «cerniera» tra l'impresa esecutrice dei lavori e le cosche locali, già oggetto dell'attenzione investigativa degli inquirenti.

In un altro cantiere è stata riscontrata l'esistenza di gravi indizi di infiltrazione mafiosa nell'esecuzione dei lavori, desumibili non solo dalle violazioni delle clausole stabilite in questo protocollo di intesa - che è stato diffuso in tale settore - ma anche dalla sistematica elusione delle disposizioni relative al controllo antimafia e, altresì, dal fatto che proprio alcuni funzionari dell'ANAS sarebbero stati sorpresi, in sede di accesso, in compagnia di persone ritenute collegate alle cosche locali, che avrebbero addirittura lottizzato i lavori in questione.

Al di là di una richiesta rivolta all'ANAS di fornire una relazione in merito a tali violazioni del protocollo di intesa, riscontrate dal gruppo interforze, anche al fine di attivare le eventuali sanzioni previste negli stessi, come la risoluzione dei contratti di affidamento o di subaffidamento, non si è potuto fare altro.

Ritengo, a questo punto, che vi sia la necessità, peraltro già avvertita dal Ministero delle

infrastrutture e dei trasporti, che le norme pattizie introdotte nei protocolli di intesa vengano tradotte in apposite disposizioni normative aventi forza di legge. Una utile occasione per questa trasformazione normativa potrebbe essere offerta da eventuali ulteriori correttivi da apportare - in virtù della delega legislativa già conferita al Governo - al nuovo codice dei contratti pubblici di lavori, servizi e forniture, in corso di attuazione.

Pertanto, il problema è proprio il seguente: possiamo fare tutte le leggi che vogliamo, ma il punto focale è riscontrabile nella fase di esecuzione dei lavori, nel momento in cui interviene l'impresa locale, a seguito di una regolare aggiudicazione avvenuta in assenza delle turbative caratterizzanti la fase iniziale. Ebbene, penso che proprio nell'ambito dello svolgimento di quell'atto pratico bisognerebbe garantire una presenza dello Stato nei cantieri, affinché si sostituisca alla guardiania imposta dalle organizzazioni mafiose.

Capisco che le Forze dell'ordine sul territorio si devono distribuire in maniera tale da andare incontro a tutti i problemi di ordine pubblico che sorgono tra il nord e il sud, ma penso altresì che oggi non si può pretendere una reazione da parte degli imprenditori - che pure c'è stata - senza collegamenti con strategie di contrasto, da parte degli organismi di polizia, e senza un intervento concreto e presente sul territorio da parte di tutte le istituzioni che possono controllare il territorio e i cantieri. Si tratta di dare maggiore fiducia, ma anche maggiore sicurezza.

È stata già avanzata una nuova proposta, ossia quella del *tutor*, che rientra nell'ambito di una iniziativa assunta dal Ministero dell'interno (non so se vi sia stato riferito o se l'audizione sia precedente a tale proposta). In ogni caso, è stata proposta una disposizione che prevede una sorta di consulenza per le imprese che vogliono investire al sud, al fine di fornire un supporto di riferimento presso le varie prefetture, le varie province, attraverso l'operato di gruppi di lavoro che possano favorire questi investimenti.

Del resto, si comprende come in una situazione drammatica come quella appena rappresentata si tratterebbe di sollecitare l'investimento da parte di imprenditori, che potrebbero operare in altri contesti ben più tranquilli e sicuri, anche all'estero (ad esempio, in Romania o in Bulgaria). Nei mercati di queste regioni del sud simili investimenti sarebbero ben graditi per soddisfare ad una esigenza di sviluppo, , mentre a causa della presenza asfissiante della criminalità significa si tende ad andare via, a non investire o a sottostare a questo sistema difficile da sradicare.

Penso che questo sia il momento di far sentire, in tutti i modi possibili, la presenza dello Stato accanto agli imprenditori. Mi riferisco, ad esempio, alle grandi esperienze vissute in Sicilia ed in Campania. In Campania, tali esperienze vanno di pari passo con la splendida attività compiuta dalla Direzione distrettuale antimafia di Napoli, che ha proceduto a una serie frequente (quasi ogni mese) di operazioni di polizia nei confronti di estorsori, stimolando un atteggiamento di fiducia da parte di interi quartieri, che hanno aderito all'associazione antiracket.

Ritengo che questi due aspetti dovrebbero andare di pari passo. Non si può fermare la repressione e bisogna conquistare la fiducia. Ad ogni modo, tutto questo ancora non basta. Bisogna provvedere alla gestione della fase successiva, attraverso denunce cui procedere usando le associazioni come filtro, proprio per non esporre, soprattutto nella fase iniziale, l'imprenditore o il commerciante ai rischi che potrebbero derivare dalla denuncia stessa.

Occorre che queste associazioni siano in grado di fornire alla polizia, in un virtuoso raccordo, tutti i dati necessari per comprendere l'incidenza del fenomeno e per poter attuare interventi preventivi, oltre che repressivi. Pertanto, occorre realizzare tutto questo per consentire una efficace opera su tutti i campi.

Noi abbiamo anche a disposizione delle mappe sulla estorsione e sull'usura. Ebbene, visionando tali mappe prendiamo atto del fatto che non si tratta di un fenomeno presente soltanto nel sud. Naturalmente, noi ci occupiamo soltanto del sud perché dobbiamo principalmente colpire il sistema. Le altre situazioni che si verificano sono isolate e non fanno parte del sistema. Difatti, al nord spesso la collettività è in grado di reagire a queste imposizioni e, molto spesso, piuttosto che far accendere i riflettori su una certa realtà, gli estorsori preferiscono vivere in contesti in cui è più facile trovare la soluzione dei loro problemi di natura estorsiva.

Laddove si creano sul territorio - anche del nord - delle comunità come quelle del territorio di origine, assistiamo a fenomeni estorsivi proprio al loro interno. Ad esempio, in un comune del circondario di Milano, all'interno di una comunità di un'altra regione - penso, ad esempio, a quella calabrese, lì trasferitasi - si ricreano le stesse condizioni. A tal proposito, è stata avanzata la richiesta, da parte di un sindaco, di pretendere la residenza della comunità - avendo, appunto, mantenuto quella del territorio di origine - che richiedeva alle autorità locali una risposta a questi fenomeni: il sindaco ha ritenuto di non poter soddisfare quella richiesta fino a quando non si fosse provveduto al riconoscimento della diversa residenza, in modo da rendersi compartecipi anche della volontà elettorale delle amministrazioni locali. Si tratta comunque di particolarità assolutamente ininfluenti.

Ad ogni modo, devo precisare che anche al nord sono presenti piccole sacche a macchia di leopardo, nell'ambito delle quali alcune operazioni di polizia hanno riscontrato presenze e tentativi di estorsione. Molto spesso sono gli stessi soggetti di origine meridionale che, in altri contesti, cercano di attuare questo tipo di estorsioni.

Chiedo scusa per essermi dilungato oltre il tempo previsto. Resto a vostra disposizione per fornire ulteriori chiarimenti, ricordandovi che, a causa di un impegno, sarò costretto a lasciare l'aula prima del termine della seduta.

GIOVANDOMENICO LEPORE, *Procuratore distrettuale antimafia di Napoli*. Signor presidente, integro, in parte, quanto riferito dal dottor Grasso, che ha esposto in modo corretto la situazione. Noi stiamo ottenendo buoni risultati in Campania attraverso la forma dell'associazionismo: mi riferisco alla collaborazione mostrata dai commercianti soggetti ad estorsioni e anche da qualche impresa. Tuttavia, il fenomeno è molto più vasto. Mi riferisco non tanto al fenomeno delle estorsioni, quanto a quello dell'infiltrazione camorristica nell'ambito dell'attività economica. Oggi, purtroppo, noi sappiamo benissimo che l'economia criminale ha effetti devastanti su tutta l'economia nazionale. Naturalmente, oggi come oggi, la rottura del confine tra aggressore e vittima è risultata evidente nei rapporti di natura illecita nell'ambito della criminalità organizzata. Leggo uno stralcio della relazione che abbiamo preparato in merito all'attività svolta dalla DDA di Napoli, presentata al Ministro dell'interno, in occasione dei vari incontri in materia di sicurezza. È emerso che molto spesso sono proprio le imprese legali a richiedere capitali alla criminalità organizzata. In questi casi, la scoperta delle operazioni di riciclaggio è estremamente difficile, perché i soggetti da cui parte l'apparente transazione sono operatori economici realmente esistenti nel mercato e non conosciuti dagli organi investigativi per legami con ambienti del crimine organizzato.

Una frequente modalità di riciclaggio, che sfugge spesso agli accertamenti, è costituita dal delitto di abusiva attività finanziaria nei confronti di imprenditori, di cui all'articolo 132 del decreto legislativo n. 385 del 1993, che costituisce il reato presupposto per un successivo riciclaggio attuato per il tramite degli imprenditori, in tal modo finanziati e, quindi, complici dei riciclatori.

A tutto questo, dobbiamo anche aggiungere che oggi le organizzazioni e le imprese criminali hanno una veste differente: assumono un carattere molto più specifico e particolare, rispetto all'attività di una volta, di cui conosciamo l'indirizzo e il collegamento tra imprese criminali, in materia politica e di impresa legale, soprattutto nel periodo della ricostruzione. Superato quel periodo - del quale ancora si subiscono gli effetti - oggi abbiamo l'esempio delle imprese della camorra in provincia di Caserta, che si sono organizzate in vari consorzi, secondo diversi tipi di attività: imprese fornitrici di calcestruzzo, quelle che operano nel campo dell'estrazione, della fornitura di inerti e via di seguito. Tali imprese non limitano il proprio raggio di azione soltanto al territorio campano, ma oggi - come ha precisato il procuratore nazionale - si stanno espandendo anche al nord, in regioni come l'Emilia-Romagna e la Lombardia.

Un altro fenomeno che abbiamo riscontrato, di cui abbiamo ottenuto anche degli accertamenti, è rappresentato dal controllo nel settore terziario, realizzato attraverso l'imposizione di prodotti commerciali, che l'impresa criminale gestisce in veste di fornitore. Noi abbiamo assistito

all'imposizione di prodotti come latte, caffè e acqua minerale. Ebbene, nel nostro territorio abbiamo eseguito diverse operazioni per ottenere il sequestro di questi articoli. Giustamente, la strategia si fonda - come ha precisato il procuratore nazionale - sulla condanna.

Si tratta di una situazione abbastanza allarmante che richiede, secondo me, una reazione da parte delle imprese legali, delle imprese sane, affinché non si rendano, volontariamente o involontariamente, complici di queste attività. La lotta da affrontare è ancora molto dura.

PRESIDENTE. Ringrazio il dottor Lepore per il suo intervento. Prima di procedere, voglio rivolgere una domanda ai magistrati che interverranno successivamente. Noi siamo di fronte ad una capacità di risposta immediata - penso, ad esempio, agli arresti - che funziona abbastanza bene. Cosa succede in seguito? Vorrei sapere quali sono gli ostacoli maggiori che incontra l'accusa, quando ad una importante azione svolta dalla polizia e dalle procure non corrisponde - riprendendo il discorso iniziale della certezza della pena - una sanzione, un giusto processo, una punizione adeguata. Questo è uno dei temi che forse ci interessa particolarmente.

PIETRO GRASSO, *Procuratore nazionale della Direzione nazionale antimafia*. Posso aggiungere una considerazione?

PRESIDENTE. Prego, dottor Grasso.

PIETRO GRASSO, *Procuratore nazionale della Direzione nazionale antimafia*. Signor presidente, intanto il problema a Napoli è stato risolto con l'utilizzo dei fermi, che rappresentano una soluzione, ma non sempre sono perfettamente in regola con le norme previste dal codice di procedura penale. Devo precisare che, purtroppo, alle volte tali fermi rappresentano delle forzature, dal momento che non sempre il pericolo di fuga è provato.

Molto spesso noi abbiamo bisogno di risposte immediate. Difatti, nel corso di una indagine si percepisce immediatamente, attraverso le intercettazioni, l'esistenza di un rapporto di estorsione in atto. Durante i tempi delle indagini, fino alla chiusura dell'inchiesta - prima della quale non si può rivelare il reato che si percepisce - durante i tempi dell'informativa, della richiesta della custodia cautelare, di quelli necessari al GIP per emettere quest'ultima, e dell'esecuzione, che coprono un arco temporale di due anni, il reato, in piena coscienza, si continua a perpetrare. Certe volte si può intervenire, ma correndo il rischio di svelare l'intera indagine.

I tempi che intercorrono, ad esempio, tra l'esigenza di privare della libertà personale i soggetti che stanno compiendo le estorsioni e quelli richiesti dal GIP, già si potrebbero dimezzare. Noi, purtroppo, abbiamo tempi lunghissimi: il GIP rappresenta un collo di bottiglia dove l'intera attività di indagine si ferma e non trova risposta. Napoli ha proceduto in questo modo.

Pertanto, si tratta di un problema di procedure: bisogna fornire mezzi legislativi immediati, per potere intervenire in questa situazione.

Proprio per stimolare l'imprenditore che preferisce adeguarsi al sistema criminale, presente in quelle regioni, si è pensato di introdurre un dovere di denuncia, a cui possa corrispondere, in caso di inadempienza, una sanzione che svolga una funzione di deterrenza; capisco che tale misura implichi problemi, anche costituzionali, ma va anche considerato che la nostra legislazione già prevede obblighi di referto, di denuncia - è già previsto per il reato di sequestro di persona, ad esempio, l'obbligo del relativo sequestro dei beni - cui però non necessariamente bisogna rispondere con la sanzione penale. Si potrebbe, ad esempio, rispondere con sanzioni che comportano l'interdizione, per un certo periodo di tempo, dai pubblici appalti, la sospensione dalla professione, la revoca di concessione di licenze o altri provvedimenti, in caso di rapporti con la pubblica amministrazione. Mi esprimo in questi termini in quanto penso che la libera iniziativa economica privata rappresenti un bene costituzionale - previsto dall'articolo 41 della Costituzione - e non possa svolgersi in contrasto con l'utilità sociale, creando danni alla sicurezza, alla libertà e alla dignità delle persone.

PASQUALE BUSÀ, *Coordinatore nazionale SOS impresa di Confesercenti*. Signor presidente, come lei sa dovrò abbandonare l'aula, e chiedo scusa in anticipo; devo infatti illustrare al CNEL una ricerca svolta nell'ambito dell'usura ...

PRESIDENTE. Potremmo eventualmente averne una copia ...

PASQUALE BUSÀ, *Coordinatore nazionale SOS impresa di Confesercenti*. Signor presidente, intervengo brevemente, soffermandomi anche su alcune questioni di metodo. Quando parliamo di sicurezza ci confrontiamo, dal nostro punto di vista, con tre livelli di problemi.

Il primo problema è quello del disordine sociale, legato proprio ad alcune malattie sociali, come droga e prostituzione, fenomeni che sono all'attenzione dell'opinione pubblica e che molte volte colpiscono più di altri delitti e reati, che, rispetto a una discussione di questo tipo, sarebbe meglio mettere da parte, in quanto necessitano di sforzi prevalentemente di natura sociale e presentano problematiche politiche di riduzione del danno.

Un altro ordine di problemi riguarda la criminalità cosiddetta «diffusa» - mi riferisco ai furti e alle rapine - che crea un forte allarme sociale, colpendo in particolare le nostre imprese che si trovano sulle strade, come i negozi, le farmacie, i distributori di carburanti, le tabaccherie.

Inoltre, è riscontrabile un ulteriore problema che riguarda la criminalità organizzata.

Bisogna conoscere questo quadro, soprattutto per quanto riguarda le questioni cosiddette «di disordine sociale»: gli interventi dovrebbero essere mirati per ciascun problema. Alcune volte mettere tutto insieme crea sostanzialmente confusione e non è sempre detto che le questioni che creano allarme sociale - e che vengono riportate sulle prime pagine dei giornali - siano quelle cui dare una risposta di un certo tipo.

Per quanto riguarda il problema della criminalità diffusa, ne parlerò rapidamente. Il punto fondamentale, per quanto ci riguarda, è rappresentato dalla esecutività della pena. Molte volte, la discussione viene portata avanti in maniera distinta tra le azioni svolte dalle Forze di polizia per il controllo del territorio e il problema dell'effettiva esecutività della pena.

Credo che noi dovremmo cominciare a ragionare su misure più stringenti, soprattutto per quanto riguarda la recidività: penso ai delinquenti abituali, ai professionisti, a coloro che arrestati e condannati più volte, restano liberi e continuano a commettere determinati reati.

Noi dobbiamo capire che tutti nella vita possono commettere errori, ma se vi sono soggetti che sbagliano dieci, quindici volte, effettivamente ci troviamo di fronte a un problema. Poiché sono convinto che la stragrande maggioranza di questi soggetti sono noti sia alle forze di polizia che all'autorità giudiziaria, ritengo che sia necessario cominciare a concentrarsi su questo aspetto.

Per quanto riguarda le questioni della criminalità organizzata, mi permetto di operare un minimo di distinzione tra l'estorsione e l'usura. Molte volte metterle insieme rappresenta un luogo comune. L'estorsione è il tipico reato di mafia: occorre intervenire mediante un controllo del territorio, una capacità di intimidazione e una organizzazione. L'usura solo in minima parte rappresenta un reato di mafia.

Inoltre, l'estorsione è un reato commesso prevalentemente nelle regioni meridionali, nonostante oggi vi sia una tendenza ad espandersi. Molte volte - come è stato giustamente detto - si tratta di un reato commesso nei confronti di imprese che provengono dallo stesso territorio o che hanno comunque legami. Ebbene, le intimidazioni principali si realizzano nei territori di origine. Quindi, vincendo un appalto a Brescia, lavorando in quella città, magari da residente, è possibile che una parte di intimidazione venga indirizzata a Brescia e che un'altra raggiunga i familiari che abitano, magari, a Barcellona, piuttosto che a Catania, o via elencando. L'usura, invece, è un reato presente in tutta Italia - da Ragusa a Bolzano - e molto spesso è commesso da soggetti professionisti, in giacca e cravatta, che mascherano la loro attività attraverso una commercializzazione. Si tratta sempre, chiaramente, di un reato particolarmente odioso, perché inquina la comunità degli affari, ma non sempre, anzi quasi mai, rappresenta un reato di mafia.

Io noto, occupandomi di questi argomenti, che tranne alcuni clan del napoletano, in cui è accertata

l'attività usuraia di intere famiglie, organizzate e strutturate per questo, non sempre questo aspetto emerge con evidenza. Forse qualcosa si scorge a Vibo Valentia, ma molto meno rispetto alla Sicilia. Per quanto riguarda il pizzo e l'estorsione, dobbiamo partire da un problema semplicissimo: chiunque oggi svolga attività di impresa nel Mezzogiorno, prima o poi, si deve confrontare con l'organizzazione mafiosa. Il problema viene risolto come è stato detto, ma si tratta di un dato essenziale: in un quarto del territorio italiano la libertà di impresa non è garantita. Fare l'imprenditore a Messina non è come farlo a Treviso o a Verona. Sembra una banalità, ma è questo il problema con cui ci confrontiamo.

Devo inoltre dire che se, come è scritto in tutti i documenti, la presenza di criminalità rappresenta un ostacolo allo sviluppo, non si comprende perché, all'atto di una serie di politiche attive, questo elemento salti del tutto. Penso, ad esempio, alla legge finanziaria: non mi riferisco soltanto alle questioni dei fondi per le forze di polizia, ma penso al fatto che le politiche di incentivazione non sono mai collegate al fatto che effettivamente quell'impresa sia «pizzo-free», termine utilizzato sulla base dell'esperienza vissuta dai ragazzi di Palermo. Non esistono pertanto delle politiche che acquisiscono il fatto di non pagare l'estorsione o di liberarsi dalla stessa come un elemento discriminante rispetto alla possibilità di avere delle facilitazioni fiscali, previdenziali e di altra natura.

All'interno di questo quadro, concordo con il fatto che, paradossalmente, a volte pagare il pizzo diventa più conveniente del non pagarlo, in termini non solo di rischio, ma anche di garanzia di monopoli di mercato. Da questo punto di vista, dal momento che parliamo di impresa, poiché gli appelli moralistici ed etici valgono poco, ritengo che non si faranno grandi passi avanti se non si interverrà seriamente sugli aspetti relativi a queste convenienze.

Per quanto riguarda la questione degli appalti pubblici, è mai possibile che non si riesca a determinare una corsia preferenziale per le imprese che denunciano? Abbiamo constatato che imprese della Piana di Gioia Tauro, che hanno provveduto a sporgere denuncia, sono state costrette a trasferirsi ad Imperia, a Savona e a Grosseto, mentre altre hanno continuato ad operare. Come abbiamo detto tante volte, contano i singoli, ma anche le convenienze concrete. L'imprenditore che ha sporto denuncia e che non può più lavorare in quel territorio, agli occhi di tutti è uno «sfigato», un pazzo che a causa di una denuncia ha perso il lavoro. L'esperienza di Godino a Lamezia, con tutte le perplessità del caso, va in questa direzione: procedere con una denuncia non vuol dire essere sfigato, ma avere nuove opportunità di mercato. Bisogna intervenire seriamente sul piano della convenienza.

Questo discorso vale anche per le forniture pubbliche. Mi piacerebbe sapere chi gestisce le mense negli asili nido, nelle scuole elementari di Catania. Non è possibile che l'ente pubblico - una scuola o un ospedale - nel momento in cui si convenziona o fa appalti per fornitori, richieda il «pizzo-free» come un elemento in grado di far ottenere un punteggio maggiore nella graduatoria di aggiudicazione dell'appalto?

Altra questione è quella del tutoraggio: c'è stato un grande impatto mediatico, ma - detto con molta franchezza, e parlo da persona informata - non mi sembra che siano stati compiuti passi in avanti. Si tratta di una grande scommessa, ma il *tutor* non deve essere considerato - come è stato scritto sui giornali - un garante della sicurezza; si tratta di una sorta di agenzia. Per l'impresa che vuole investire nel Mezzogiorno - per non cadere nei Campanella di turno, tanto per capirci - questo aspetto diventa un elemento importante nella garanzia degli investimenti. Noi, in merito all'esperienza dell'associazione antiracket, cominciamo ad avere contatti con imprenditori, sia italiani che esteri, che ci chiedono informazioni e suggerimenti. A volte il loro problema è non sapere con chi parlare.

Sulla questione dell'obbligo della denuncia ho qualche perplessità. La collusione aperta è un discorso diverso. Per entrare nel merito del dibattito che si sta svolgendo in questi giorni, scorgo una differenza tra grande e piccola impresa. Un conto è avere una grande impresa, quotata in borsa, con amministratori delegati che si trovano a Milano, che vincono appalti per l'autostrada A3, che mai avranno a che fare con le organizzazioni mafiose e che poi però pagano il pizzo per

convenienza; diversa è la situazione di chi gestisce un banchetto all'interno di un mercato, luogo in cui ogni giorno è possibile incontrare un mafioso. Chiaramente si tratta, comunque, di una discussione aperta, anche in funzione di direttive europee. Da questo punto di vista, non credo che gli altri Paesi dell'Europa vedano di buon occhio questa situazione. In conclusione, per quanto riguarda l'usura, si è detto più volte che la battaglia da affrontare è soprattutto quella della prevenzione. Si tratta di un fenomeno ancora fortemente sommerso, in relazione al quale sembra, paradossalmente, che gli usurai abbiano saputo utilizzare la legge meglio delle vittime. Sono stati più bravi gli usurai a nascondere le loro attività, piuttosto che le vittime a liberarsi, stante il numero delle denunce. In questo ambito, vi sono diversi problemi: la lunghezza, il rischio della prescrizione quasi sempre presente, la mancanza di un aiuto rispetto alla situazione di emergenza che la vittima dell'usura è costretta a vivere.

Nella legge finanziaria, ad esempio, manca un rifinanziamento del fondo di prevenzione. Il fatto che vengano spostati soldi dal fondo di solidarietà a quello di prevenzione dovrebbe rappresentare una eccezione, non la norma: da questo punto di vista un segnale va dato. Inoltre, la gestione dei fondi da parte del Ministero dell'economia e delle finanze è assolutamente burocratica. Credo che bisognerebbe valutare la possibilità di un coordinamento più stretto tra il fondo di solidarietà e quello di prevenzione.

Ebbene, anche in tale situazione, occorre intervenire sulla convenienza.

Probabilmente sto per dire una corbelleria, dal punto di vista giuridico - e vi chiedo scusa - però l'esperienza pratica mi insegna che l'usuraio ha convenienza a portare il processo alle lunghe, per puntare alla prescrizione. Tuttavia, intervenire - non so precisare in quale fase - per cercare di bloccare i beni in attesa della conclusione del processo credo che comporterebbe una velocizzazione: anche lo stesso usuraio avrebbe interesse allo svolgimento del processo, per cercare di concludere, quantomeno di patteggiare o trovare forme che accorcino sostanzialmente i termini. Assumo l'impegno di farvi arrivare, nei prossimi giorni, un appunto più compiuto di quanto vi ho riferito e il rapporto di SOS impresa che abbiamo stilato.

Mi scuso con lei, signor presidente, e con tutti gli ospiti, ma sono costretto ad abbandonare l'aula. Ricordo che in aula è presente il coordinatore, il dottor Cuomo.

PRESIDENTE. Ringrazio il dottor Busà per il suo intervento.

GIOVANNI COLANGELO, *Procuratore distrettuale antimafia aggiunto di Bari*. Signor presidente, parlo in rappresentanza della procura di Bari. I rapporti tra criminalità e impresa sono emersi in maniera abbastanza evidente dalle ultime indagini e rappresentano un dato, oltre che investigativo, anche processuale, perché riconfermato da provvedimenti giurisdizionali e da sentenze.

Nel nostro distretto la criminalità organizzata si caratterizza in maniera diversa da territorio a territorio. Una delle caratteristiche precipue della criminalità organizzata nel distretto di Bari consiste nel fatto di essere ben diversa rispetto a quella di Foggia o anche rispetto a quella di Trani. I profili emersi in relazione a questi condizionamenti, a mio parere, possono essere ricondotti a più aspetti: vi sono casi in cui la criminalità, e più specificamente la criminalità organizzata, opera una sorta di sfruttamento delle imprese che diventano vittime - questo sfruttamento viene attuato nei modi che vedremo tra un attimo -, casi nei quali le imprese sono vittime di reati di tipo comune, come furti e rapine, e altri casi nei quali la criminalità si infiltra nel tessuto dell'economia sana con proprie imprese, che agiscono sotto copertura attraverso atti apparentemente leciti, ma che comunque costituiscono, a mio avviso, una forma di inquinamento della gestione sana dell'economia.

Vi è, infine, un aspetto, emerso abbastanza chiaramente nelle ultime indagini, che è quello dell'utilizzo, da parte delle imprese, di metodi illeciti forniti dal crimine, cioè dalle organizzazioni criminali. Vi dirò fra un attimo di quali metodi si tratta.

Attraverso un rapido esame dei vari profili, emersi grazie alla nostra esperienza giudiziaria, è parso

evidente che nella zona di Foggia, per esempio, la criminalità ha operato soprattutto nel settore dei furti e delle conseguenti estorsioni, cioè quello che nella zona viene chiamato il cosiddetto «cavallo di ritorno», un fenomeno legato ad un vero e proprio *racket* delle estorsioni.

I casi che si sono verificati riguardano prevalentemente il settore dell'agricoltura, ma anche quelli delle pompe funebri e dell'edilizia. Sono casi evidentemente già oggetto di riscontri di tipo giudiziario ed investigativo. Di recente, c'è stato il caso piuttosto emblematico dello smaltimento dei rifiuti. Le imprese agricole, organizzate in maniera apparentemente regolare per l'attività di smaltimento dei rifiuti, di fatto smaltivano rifiuti di tipo nocivo in maniera irregolare, con conseguenti e gravi danni per l'ambiente.

Per quanto riguarda, invece, l'usura e le estorsioni, non sono molto d'accordo con quanto è stato poco fa affermato in ordine alla eccezionalità del collegamento tra usura e crimine organizzato. Dati processuali, taluni in corso di verifica - e parlo di prossima emissione di sentenze poiché sono in corso giudizi abbreviati - ed altri già giudizialmente accertati, hanno riscontrato ipotesi di gestione dell'attività di usura, e sono state provate le conseguenti estorsioni. Un usuraio che non consegue il profitto illecito mediante violenze e minacce finisce con il vanificare le sue aspettative.

È abbastanza evidente la diffusione nell'ambito del borgo antico della città di Bari di una rete di usura di questo genere. Tuttavia, anche in altri settori dell'economia, molto frequentemente, le organizzazioni criminali utilizzano questo strumento, che è di facile gestione perché presuppone un totale stato di assoggettamento della vittima. Quindi, sotto il profilo della sicurezza dei profitti e dell'impunità, questo strumento si presenta più appetibile da parte di settori criminali che sono più a rischio.

In merito alle infiltrazioni, abbiamo riscontrato alcuni casi di acquisizione di imprese e, comunque, di danni conseguenti per l'economia, dato che le imprese gestite da soggetti legati al mondo criminale o, comunque, dalle organizzazioni criminali agiscono, come è facile intuire, con criteri molto disinvolti. Mi riferisco alla mancata osservanza delle leggi sull'assunzione, sul collocamento, sull'antinfortunistica, su tutto il settore finanziario, e sul regime delle imposte. Questo, ovviamente, consente un risparmio di costi ingenti ed un incremento degli utili, con danno inevitabile per la concorrenza.

Infine, da parte di alcune imprese, si fa ricorso a mezzi forniti dalle organizzazioni criminali per il contenimento dei costi o per la gestione. In questo caso, non vi è una vera e propria collusione tra organizzazione criminale e impresa - sia essa agricola, edile o di altro genere - ma una fornitura di beni e servizi, quasi assimilabile ad un contratto d'opera. Un caso recentemente riscontrato, sempre nella zona di Foggia, riguarda l'utilizzo da parte di imprenditori agricoli di manodopera a bassissimo costo, con paghe risibili ai cittadini stranieri, che operano in una condizione per la quale è stato ipotizzato (anche in questo caso è in corso una verifica giudiziaria che, per fine anno, porterà ad una sentenza tramite giudizio abbreviato) il reato di riduzione in schiavitù e la tratta di esseri umani. Al riguardo, credo che il danno per le imprese che intendono agire sotto il crisma della legalità sia evidente e non necessiti di ulteriori delucidazioni.

In tutti questi casi, molto spesso, è necessaria la collaborazione delle vittime. L'esperienza giudiziaria relativa a Bari ha visto gli uffici territoriali del Governo molto attenti sotto questo profilo. Spesso, abbiamo assunto iniziative di pieno concerto con la prefettura, mirate all'immediata assicurazione delle misure di tutela e sicurezza, ordinarie o addirittura straordinarie, del trasferimento, anche per dare un segnale sul territorio a tutti coloro che intendessero fornire una minima collaborazione.

Per altro verso, vi è anche un'attestata efficacia delle associazioni che agiscono sul territorio per la tutela delle vittime delle usure e delle estorsioni. Infatti, proprio in riferimento al comprensorio di Bari, abbiamo avuto casi nei quali sono intervenute le associazioni di cui parlavo, le quali sono riuscite a tamponare a medio termine la pressione esercitata sulle vittime inducendole ad una forma di cooperazione e collaborazione giudiziaria; sono tuttora in corso iniziative di questo genere. Ovviamente, tutto ciò si consegue anche mediante l'assicurazione dei risultati dell'attività giudiziaria, che consente di infondere fiducia nel cittadino per l'immediata risposta.

Come si diceva prima, se questo è vero nell'immediato perché siamo in grado di assicurare con tempestività strumenti come il fermo, l'arresto o le misure cautelari, non lo è nel medio-lungo periodo. In base alla nostra esperienza, il *modus operandi* è standardizzato ed è diventato un protocollo. Insieme alle indagini di tipo criminale, noi attiviamo sempre indagini di natura patrimoniale. Se queste indagini portano poi a risultati di un certo interesse, si approfondiscono maggiormente per arrivare alla formulazione, da parte del giudice delle indagini preliminari, di una richiesta di misura cautelare personale e di una richiesta di misure patrimoniali, formulata ai sensi dell'articolo 12-*sexies* del decreto-legge n. 306 del 1992 (sequestro preventivo in vista della confisca). L'applicazione di questa normativa ha dato ottimi risultati. In molti casi siamo riusciti anche a pervenire alla pronuncia della confisca definitiva; a volte, abbiamo applicato una norma che si è rivelata di estrema utilità. Mi riferisco alla normativa prevista dalla legge, ormai remota, n. 575 del 1965, in materia di amministrazione di imprese sospettate di essere sottoposte ad usura. Nei casi - sia pure rari - nei quali questa norma è stata applicata, essa ha dato risultati positivi.

Si sono riscontrate concrete difficoltà, concernenti sia le indagini di natura patrimoniale, per i tempi che esse richiedono, non sempre compatibili con la durata delle indagini preliminari sia le indagini per riciclaggio, per la difficoltà relativa al loro svolgimento; queste indagini, infatti, sono sempre estremamente complesse e articolate. Credo che un possibile spunto di riflessione potrebbe essere offerto da una rivisitazione dell'articolo 12- *quinquies*, secondo comma, del decreto-legge n. 306 del 1992, dichiarato incostituzionale a causa del contrasto tra la normativa sanzionatoria di natura penale sull'indimostrabilità della provenienza dei beni di cui non si possa fornire un adeguato supporto e l'impossibilità di svolgere indagini in questo senso.

Una riflessione su questa norma potrebbe forse consentire, quantomeno, di svolgere indagini anche solo di natura finanziaria; si auspica cioè una riproposizione della norma non tanto per prevedere una sanzione penale - ipotesi ormai esclusa dalla pronuncia della Corte - o un illecito amministrativo, ma per poter svolgere qualche accertamento. Se si riuscisse a studiare un congegno che rendesse questa norma compatibile con l'ordinamento, si potrebbero effettuare accertamenti su soggetti o imprese che vantano *budget* rilevanti, a fronte di redditi dichiarati assolutamente esigui, irrisori o irridenti, soprattutto rispetto a quelli che caratterizzano la sana imprenditoria.

PRESIDENTE. Sulla base di quanto detto dal dottor Colangelo, chiedo al dottor Grasso, dopo aver ascoltato tutti i procuratori distrettuali, di farci pervenire una nota in merito. In primo luogo, mi riferisco ai problemi riscontrati nelle indagini patrimoniali, a cui faceva riferimento poc'anzi il dottor Colangelo, in secondo luogo, agli «impedimenti» che incontrano le procure distrettuali nei processi penali in ordine alla rapidità degli stessi, all'effettività, alle prove. Quindi, tutti i meccanismi che, sulla base della vostra esperienza, andrebbero corretti per poter assicurare processi più efficaci e più rapidi.

GIOVANDOMENICO LEPORE, *Procuratore distrettuale antimafia di Napoli*. Signor presidente, la relazione che ho fornito alla Commissione contiene tutti i dati a cui lei ha fatto riferimento, sia in merito a quello che stiamo facendo a Napoli sia per quanto riguarda le difficoltà in materia legislativa.

PIETRO GRASSO, *Procuratore nazionale antimafia*. Vorrei averne una copia.

PRESIDENTE. Dottor Lepore, fornisca una copia al dottor Grasso, per cortesia.

GIOVANDOMENICO LEPORE, *Procuratore distrettuale antimafia di Napoli*. Un'ultima cosa: chiedo il permesso di potermi allontanare perché ho un altro impegno.

PRESIDENTE. Impedire ad un procuratore di allontanarsi è complicato!
La ringrazio per il suo contributo.

GIOVANDOMENICO LEPORE, *Procuratore distrettuale antimafia di Napoli*. Grazie a tutti.

CATALDO MOTTA, *Procuratore distrettuale antimafia aggiunto di Lecce*. Io rappresento l'altra metà della Puglia...

PRESIDENTE. La metà inferiore!

CATALDO MOTTA, *Procuratore distrettuale antimafia aggiunto di Lecce*. Certamente. Anche la penisola salentina versa in condizioni di non uniformità, in particolare nel settore che maggiormente danneggia gli imprenditori, cioè quello delle estorsioni. Nella provincia di Lecce, e principalmente nella città di Lecce, si sono raggiunti risultati ottimi.

Risultati buoni sono stati raggiunti anche nelle province di Brindisi e di Taranto, ma rispetto a situazioni assolutamente diverse.

Noi abbiamo riscontrato a Lecce, da alcuni anni, un aumento delle denunce di estorsione. Nell'ultimo anno sono stati 164 i delitti di estorsione denunciati, di cui 111, cioè il 70 per cento, con imputati noti. Questo dimostra che vi è un incremento del ricorso alla denuncia. La stessa situazione si era verificata nel precedente anno giudiziario, quando si era raggiunto l'80 per cento di imputati noti con riferimento alle denunce presentate per estorsione. Naturalmente, questo non vuol dire che noi veniamo a conoscenza di tutto quello che accade in materia di estorsione, però ci sono dei dati oggettivi, quali, per esempio, la riduzione delle manifestazioni esteriori da parte degli ambienti criminali, che per un verso indicano una riduzione del fenomeno e per altro verso seguono la strada dell'inabissamento delle manifestazioni criminali che da un po' di tempo si riscontrano nella realtà pugliese e, in particolare, in quella salentina.

Quando abbiamo tentato, a Lecce, di avviare meccanismi conoscitivi diversi da quelli della denuncia spontanea, e quando abbiamo avuto notizia, tra l'altro verificata, che alcune categorie di commercianti - si è trattato di interventi per categorie e per zone cittadine - erano state visitate da esponenti, a noi ben noti, di ambienti della criminalità organizzata operanti in quelle zone, abbiamo provato ad avviare un'indagine conoscitiva, senza però ottenere grossi risultati.

Lo stesso è avvenuto per i concessionari, per i rivenditori di autoveicoli, e poi per le discoteche, i bar, i *wine-bar*, i *pub* e le birrerie del centro storico della città di Lecce e delle marine, nel periodo estivo. Abbiamo notato una difficoltà dei titolari degli esercizi commerciali a riferire circostanze delle quali, in parte, eravamo già venuti a conoscenza tramite l'utilizzo di altri canali; peraltro, abbiamo così scoperto che sono state costituite delle vere e proprie società, non nelle forme degli istituti di vigilanza, il cui oggetto sociale è dato dal controllo interno agli accessi, cioè una sorta di sicurezza interna. Secondo la disciplina, chi opera con questo oggetto sociale sfugge all'autorizzazione prefettizia: quindi, si sono costituiti dei veri e propri istituti di vigilanza.

Questo è un fenomeno che già da tempo si era rilevato in provincia di Lecce, ma che adesso si è diffuso ancora di più in città. In questo modo, si dà copertura all'attività di estorsione, che viene condotta proprio attraverso tali società, la cui compagine sociale è, il più delle volte, costituita da esponenti degli ambienti criminali.

La stessa situazione si è sviluppata nelle città di Brindisi e Taranto. Abbiamo predisposto due indagini, che si sono concluse proprio nel 2007, le quali hanno fornito indicazioni sul controllo, direi monopolistico, da parte di due organizzazioni criminali, di due *clan* entrambi riconducibili agli ambienti più storici e tradizionali della vecchia sacra corona unita. In particolare, a Brindisi, si era costituita una società che svolgeva questa attività di protezione in senso lato nei confronti di imprese edili. Naturalmente, per operare tale protezione si era fatto ricorso ai soliti danneggiamenti di macchine operatrici, di macchine da cantiere, di pale meccaniche, di escavatori e quant'altro. L'aspetto singolare, anche per comprendere il livello di assoggettamento raggiunto in quel territorio, consiste nel fatto che abbiamo verificato che alcuni imprenditori si erano spontaneamente rivolti a questi esponenti criminali, o dopo essere stati vittime di danneggiamenti ai quali poi non erano seguite richieste estorsive o ancor prima di subire danneggiamenti. È evidente, quindi, l'azione

preventiva che segnala una sorta di forte assoggettamento, quantomeno comprensibile, anche se non giustificabile.

Lo stesso discorso vale per Taranto dove, come diceva il dottor Colangelo, si verifica un binomio stabile tra usura e criminalità organizzata. Infatti, a Taranto ci sono situazioni di usura a danno di imprese che seguono il loro tradizionale percorso ma che, alla fine, vengono assorbite dall'organizzazione mafiosa che esercita tale attività. Questo in particolare è accaduto per imprese che gravitano nell'area di competenza dell'ILVA di Taranto, sottoposta ad estorsione ed usura da parte degli ambienti della criminalità organizzata.

Vi illustro cosa abbiamo già fatto e cosa dobbiamo ancora fare.

Si è spesso fatto ricorso all'arresto in flagranza quando si è ritenuto di privilegiare l'immediatezza dell'intervento rispetto all'avvio di un'indagine più ampia sul fenomeno estorsivo, in quanto riconducibile ad attività mafiosa. Gli arresti in flagranza consentono naturalmente di attuare un intervento immediato e, anche quando si è fatto ricorso alle richieste di misure cautelari, il GIP ha provveduto celermente; noi, infatti, siamo al primo posto in Italia quanto ai tempi di risposta del giudice.

Il GIP risponde nel giro di una settimana quando si tratta di episodi singoli o limitati, mentre negli altri casi - tra cui quelli compresi in fascicoli da cinquanta faldoni - la risposta perviene non prima di quindici giorni o un mese.

PRESIDENTE. Dottor Motta, c'è un'organizzazione particolare dell'ufficio che consente questo tipo di comportamento?

CATALDO MOTTA, *Procuratore distrettuale antimafia aggiunto di Lecce*. C'è un'organizzazione particolare per l'ufficio del GIP, diviso tra GIP e GUP. C'è poi chi si occupa principalmente di rispondere alle nostre segnalazioni d'urgenza nel momento in cui si verificano episodi rilevanti. Ci tengo a precisare che, indipendentemente dalle segnalazioni, viene sempre dimostrata una particolare sensibilità; ciò perché l'estorsione è un reato al quale si deve rispondere subito.

Tuttavia, dopo questa tempestiva risposta e dopo una faticosa tenuta della custodia cautelare in carcere (dico faticosa perché a volte interviene il riesame, che esclude l'aggravante del metodo mafioso e della finalità di agevolazione mafiosa ex articolo 7 del decreto-legge n. 152 del 1991; quindi, vengono concessi gli arresti domiciliari, anche se a volte riusciamo ad ottenere il giudizio immediato, che si deve esplicitare entro 90 giorni dall'iscrizione del fascicolo nel registro delle notizie di reato), interviene la fase successiva, su cui nulla può il pubblico ministero, che è quella, alla quale si è fatto riferimento più volte, della certezza della pena.

Non voglio assolutamente prospettare alcuna sollecitazione, ma devo manifestare un mio disagio. Da quando ho avviato (ormai si tratta di anni) un controllo delle istanze di misure alternative alla detenzione e di liberazione anticipata dei detenuti, valutate ai sensi dell'articolo 4-bis delle norme sull'ordinamento penitenziario, con il parere del procuratore distrettuale antimafia, ho notato, prima di tutto, un'eccessiva sovrapposizione di benefici penitenziari. Alle misure alternative, infatti, si affianca la liberazione anticipata, che, con buona pace dell'intangibilità del giudicato, interviene sistematicamente e senza possibilità di non falciare la pena. Tutto ciò avviene nonostante l'esclusione dei reati indicati all'articolo 4-bis, primo comma, quindi anche di quelli relativi alla criminalità organizzata. Le pene, pertanto, diventano minime, anche considerando che è già nostra tendenza giudicante quella di non attribuire pene enormi, ma di attenersi in genere al minimo edittale.

Ricorrente, inoltre, è la strumentalizzazione di tutto quel sistema, che è nato per i tossicodipendenti e gli alcol dipendenti. Ormai, la nuova frontiera della criminalità organizzata è l'alcol dipendenza, che è difficilissima da accertare e che consente di essere liberati e di eludere la pena fino a sei anni di reclusione. Questa situazione è dovuta, in parte, all'atteggiamento di superficialità di tutti i SERT, che certificano uno stato di alcol dipendenza quasi come fosse un attestato di servizio (naturalmente, lo stesso avviene per gli stati di tossicodipendenza), e, in parte, ad una scarsa

incidenza del controllo sui programmi di recupero, che dovrebbe essere demandato (come afferma espressamente la legge) al tribunale di sorveglianza.

PRESIDENTE. Dottor Motta, questo lavoro a cui ha accennato potrebbe farlo pervenire alla Commissione?

CATALDO MOTTA, *Procuratore distrettuale antimafia aggiunto di Lecce*. Certamente. Il discorso riguarda anche - ma in questo caso la colpa è nostra - alcune interpretazioni del tribunale di sorveglianza sull'attualità dei collegamenti per il condannato. Finalmente, ma solo di recente, la Cassazione ha dichiarato che bisogna tener conto del fatto che si tratta di un'attualità legata alla circostanza che la persona, della cui pericolosità ci occupiamo, è detenuta. Il tutto, quindi, va visto e valutato in chiave prognostica, con riferimento ai comportamenti precedenti di quella persona. Lo stesso è avvenuto per quanto riguarda i condannati per più reati, dei quali solo alcuni a carattere ostativo. Se nell'ambito della valutazione di pericolosità, legata esclusivamente al reato ostativo, si accerta che la pena per tale tipo di reato è stata scontata, se ne può chiedere la scorporazione dal cumulo della condanna, accedendo tranquillamente ai benefici penitenziari per gli altri reati.

Di fronte a questa situazione, è ben difficile richiedere all'imprenditore o al commerciante una serena denuncia per la quale si può garantire una pena certa. Noi ci impegniamo solo per il mantenimento della custodia cautelare, ma il fenomeno sul quale bisogna incidere, a mio avviso, è un altro.

VINCENZO D'AGATA, *Procuratore distrettuale antimafia di Catania*. Signor presidente, premetto che la procura distrettuale di Catania ha predisposto due piccole relazioni scritte, che metterò a disposizione della Commissione. Nella prima viene affrontato il problema della sicurezza del cittadino in genere, nell'altra si parla della sicurezza delle imprese. Su questa seconda relazione vorrei brevemente riferire, in ordine, però, alla parte che riguarda il rapporto tra le imprese e la criminalità mafiosa.

Non c'è dubbio, infatti, che la sicurezza, lo sviluppo e l'operatività dell'impresa vengono messi in pericolo dall'infiltrazione e dall'ingerenza mafiosa, attraverso attività violente - sia alle cose sia alle persone - per la esazione del pizzo e, comunque, per intervenire nell'utilizzazione delle notevoli risorse che, specialmente negli ultimi tempi, sono state messe a disposizione, in particolare nel settore dei lavori pubblici.

In merito alle modalità, da quanto ci risulta dalle indagini fin qui condotte e dalla casistica di cui disponiamo, normalmente, l'aggressione all'impresa non avviene attraverso atti di violenza alla persona. Fortunatamente, nel distretto di Catania - Catania, Siracusa, Ragusa - non si sono verificati casi di aggressione e di iniziative a danno dell'incolumità o della vita delle persone, degli imprenditori. Al contrario, invece, si registrano casi di aggressione alle cose (danneggiamenti, incendi, attività estorsive in genere); stiamo parlando di una fascia di attività facilmente riconducibile al comune alveo estorsivo.

Di fronte a questi casi (al riguardo, produrrò delle statistiche), le ipotesi di procedimenti che rimangono a carico di ignoti rappresentano, ovviamente, la stragrande maggioranza, a fronte di un'esigua minoranza di casi denunciati o per i quali vengono identificati gli autori. In questo senso, solo per richiamare una vicenda di grande attualità, una breccia nel muro del vittimismo omertoso si è aperta attraverso il caso dell'imprenditore Vecchio, il quale ha sporto denuncia. È un caso che ha avuto dei caratteri peculiari, proprio perché vi è stata, da un lato, la denuncia da parte dell'imprenditore e, dall'altro lato, la pervicacia da parte degli autori dell'estorsione. Questa vicenda - si tratta, ovviamente, di un'ipotesi investigativa - si è conclusa con la morte dell'istigatore. Infatti, la morte di Angelo Santapaola, ucciso in circostanze mortificanti, in un certo senso, per il ruolo e per il rango al quale apparteneva («l'autorevole» famiglia Santapaola) -, non è casuale.

PRESIDENTE. Quali sono state le modalità dell'omicidio?

VINCENZO D'AGATA, *Procuratore distrettuale antimafia di Catania*. Angelo Santapaola è stato prima sparato, poi bruciato e abbandonato in un casolare dove si è verificato uno scempio da parte dei cani e degli animali in generale. È stato proprio trattato come un *killer* di bassa lega e non all'altezza del suo rango! Tutto questo proprio perché, ad un certo momento, egli ha turbato l'ordine al quale oggi mira la criminalità organizzata nei suoi rapporti con l'impresa. Si vuole sostituire, ai fatti eclatanti di sangue che potrebbero richiamare l'attenzione delle forze dell'ordine, la via degli affari.

Comunque, in generale, il fenomeno delle estorsioni ha il carattere della capillarità, purtroppo. Questo trova riscontro, in un certo senso, nella concezione che il mafioso attribuisce a tale reato. L'estorsione è la principale risorsa attraverso la quale si alimenta economicamente il clan. Infatti, il provento dell'estorsione viene definito - questo ci risulta dalle intercettazioni telefoniche - come uno stipendio. È considerata un'entrata istituzionalizzata ed ha il carattere della capillarità. Mi preme sottolineare - sempre in virtù dell'esperienza maturata sui casi concreti - che Catania si è orientata verso un tipo modulabile di estorsione. Si è creato un tipo di estorsione che rientra tra i costi sostenibili: non danneggiare l'impresa oltre certi limiti sino a portarla all'impossibilità di sopravvivenza economica.

Un'altra caratteristica che abbiamo potuto accertare è quella che chiamiamo «migrazione» dell'estorsione: quest'ultima, cioè, non viene interrotta né dalla carcerazione dell'esattore o del capo del gruppo di esattori, né dalla morte, perché spesso trasmigra da un personaggio all'altro del gruppo o, comunque, continua ad opera di altri soggetti, che destinano poi parte dei proventi a sostegno dei familiari del detenuto.

Per quanto ci risulta dalle intercettazioni telefoniche e dalle dichiarazioni dei collaboranti, il rapporto che si crea tra l'impresa ed il clan criminale è di natura del tutto peculiare; esso non è riconducibile al rapporto tra vittima ed aggressore, poiché è del tutto *sui generis* e si modifica a seconda che si tratti di piccola-media impresa o di grande impresa.

Per quanto riguarda la piccola-media impresa, il rapporto si instaura attraverso la pretesa e il pagamento del pizzo. Abbiamo potuto accertare, però, che in cambio c'è sempre la richiesta di servizi, che vengono forniti: mi riferisco alla riscossione dei crediti, alla sicurezza del cantiere e, spesso, anche all'interessamento di chi percepisce il pizzo affinché la piccola impresa possa ottenere subappalti, e quindi inserirsi nelle grandi opere.

In merito alla grande impresa, invece, il discorso è del tutto diverso. Da alcune intercettazioni relative alla Mangion (personaggi storici della mafia catanese, luogotenenti di Santapaola) abbiamo potuto verificare che, effettivamente, con la grande impresa si preferisce l'affarismo. Si evince dai testi delle intercettazioni - nella relazione abbiamo riportato un passo molto significativo - che non si può neanche parlare di estorsione, ma di affari. Si tratta, infatti, di una sorta di affarismo imposto, che si riferisce alla scelta dei fornitori, della manodopera e dei subappaltatori. Questo, lo ripeto, succede nella normalità dei casi.

Con la cattura di Umberto Di Fazio (altro latitante storico che finalmente, dopo lunga ricerca, è stato arrestato nel novembre del 2005) abbiamo appreso altri particolari. Mi riferisco alla cosiddetta «messa a posto». Messa a posto significa che soprattutto l'impresa proveniente da fuori, spesso di propria iniziativa, cerca il mafioso, il *boss* di zona, verso il quale diviene debitrice per poter svolgere la propria attività tranquillamente. C'è una spontanea ricerca. Quindi, lo ripeto, non solo l'approccio avviene per iniziativa della famiglia mafiosa, ma chi viene da fuori addirittura si mette in contatto con il mafioso della zona, allo scopo di svolgere tranquillamente la propria attività. Ovviamente, questa è una scelta che consente di avere dei costi programmati e che, sostanzialmente, mette in condizioni l'imprenditore di poter «spalmare» tali costi sul lavoro e sull'attività che si intende svolgere.

Altra caratteristica, emersa sempre dalle dichiarazioni di Umberto Di Fazio, è che nelle estorsioni si è determinata una sorta di diritto di sequela, come nell'ipoteca. Questa è una mia definizione, ma

speriamo che abbia fortuna e diventi di uso comune. Una delle caratteristiche dell'ipoteca è il diritto di sequela, ovvero seguire l'immobile presso chiunque ne divenga proprietario.

L'imprenditore che cade sotto la protezione di una grossa famiglia mafiosa - normalmente quella del territorio della provincia in cui lavora - attribuisce al mafioso una sorta di diritto di sequela. Sostanzialmente, è il mafioso che continua ad essere l'esattore dei benefici dei lavori di quella determinata impresa, qualunque sia la provincia nella quale si svolga il lavoro.

Questo produce l'incrocio di opposti interessi, che comunque convergono nella posizione di reciproco interesse sia per l'imprenditore, sia per il mafioso. L'imprenditore viene sollevato dal problema di contattare e contrattare con il mafioso di zona; inoltre, sempre a vantaggio dell'imprenditore, si crea sin dall'inizio una sorta di camera di compensazione, senza quelle guerre che si vengono a determinare con l'ingresso sul territorio di nuove aziende. Infine, si attua anche una sorta di calmierizzazione dei prezzi, terzo vantaggio che deriva da questo sistema.

Evidentemente, tutti questi tipi di approccio tra impresa e mafioso sono validi nel caso in cui non ci si trovi di fronte al mafioso diventato imprenditore. Catania, tristemente famosa negli anni Ottanta per le sue vicende legate alle grosse imprese, dopo aver vissuto quella determinata avventura, che ha visto scomparire delle aziende per la loro contiguità alla mafia, ha assistito alla costituzione di una nuova categoria di imprese, alcune delle quali, purtroppo, come abbiamo dovuto constatare, sono direttamente, ma soprattutto per interposta persona, gestite dal mafioso, il quale interviene o autonomamente o in associazione temporanea di imprese.

Un caso relativo a grossi lavori pubblici a Catania ha portato al sequestro di un'azienda e di parecchie decine di milioni di euro. Si trattava di un'azienda gestita dai nipoti di un mafioso già colpito in altre operazioni, il quale in associazione di imprese aveva assunto e svolto grossi lavori pubblici nel catanese.

Questo sul piano ricognitivo del fenomeno quale esso si propone in questo momento, a Catania. Sul piano delle proposte, vi sarebbero dei settori di interventi di tipo processuale che, con il permesso della Commissione, farei illustrare successivamente dalla collega Santonocito.

Per quanto riguarda le strategie generali, condivido e auspico che venga seguita la filosofia che mi è sembrato di cogliere nel «pacchetto sicurezza» all'esame del Parlamento. Mi riferisco alla possibilità di agire sugli incentivi e disincentivi. Sostanzialmente, ciò avviene in materia di misure di prevenzione e di aziende sottoposte al condizionamento mafioso, però questa stessa filosofia potrebbe essere trasferita al settore delle estorsioni. Non c'è dubbio che dobbiamo partire da un dato di fatto, ma l'esperienza ci insegna che il più delle volte l'imprenditore sottoposto ad estorsione è a conoscenza di chi è il suo estorsore. L'estorsione è uno dei pochissimi reati nei quali, contrariamente a quanto avviene di solito, si registra un contatto diretto tra autore e vittima del reato.

Dobbiamo sforzarci di rendere conveniente per la vittima la collaborazione rivelando il nome dell'estorsore. Questa azione si potrebbe attuare, da un lato, con degli incentivi all'azienda, all'attività economica, che potrebbero essere mirati alla protezione per la sicurezza (potrebbe trattarsi di un *tutor* o, comunque, di qualcosa che garantisca la sicurezza dell'impresa), e, dall'altro lato, con dei disincentivi. Per alcune misure di prevenzione è addirittura previsto il sequestro o la confisca dell'impresa; però, si potrebbe forse anche arrivare ad ipotizzare, come deterrente, l'applicazione di misure di questo genere. Potrebbe essere ipotizzata, come deterrente, anche la creazione di un'autonoma figura di reato nell'ipotesi della messa a posto spontanea, cioè quando è l'imprenditore stesso che va a cercare il mafioso. È vero che oggi lo potremmo punire, con uno sforzo interpretativo, perché responsabile in base agli articoli 110 e 416-*bis*, cioè per concorso esterno, ma forse sarebbe opportuno creare un'autonoma figura di reato.

Si dovrebbe inoltre operare su un altro versante, come è peraltro già previsto da alcune legislazioni straniere, cioè assicurando una maggiore copertura di chi denuncia o testimonia in materia di estorsione.

Da ultimo, sempre in direzione dell'incentivazione, ritengo che andrebbe rivista la legge che ha istituito il fondo per le vittime del *racket*: i contributi da essa previsti non dovrebbero essere

distribuiti in maniera indiscriminata, a pioggia, così come avviene oggi, ma il loro pagamento dovrebbe essere subordinato, se possibile, ad un atto di effettiva collaborazione.
Non ho altro da aggiungere, presidente.

PRESIDENTE. La ringrazio, è stato molto chiaro.

FRANCESCO MESSINEO, *Procuratore distrettuale antimafia di Palermo*. Signor presidente, credo che la cosa più utile da fare, considerati i limiti di tempo, sia concentrare l'esposizione sugli aspetti della sicurezza connessi alla diffusa pratica delle estorsioni a danno di imprenditori e commercianti nella realtà criminale della Sicilia occidentale, per quanto mi riguarda.

Mi rendo pienamente conto che su questo argomento è difficile dire delle cose originali e anzi si tende alla ripetitività, anche considerato che molti colleghi che mi hanno preceduto se ne sono già occupati. D'altra parte, sono convinto che la questione delle estorsioni tenda oggi ad assumere un ruolo di assoluta preminenza e centralità nel più ampio contesto della sicurezza dei cittadini e delle imprese e che, in verità, costituisca una vera e propria questione sociale, che condiziona lo sviluppo economico. Mi sembra quindi utile e pertinente che ce ne occupiamo in modo diffuso. Il contesto territoriale al quale intendo fare riferimento è il distretto della corte di appello di Palermo, che è anche il territorio di competenza della DDA di Palermo ed è costituito dalle tre province di Palermo, Trapani ed Agrigento, con una popolazione di circa 2 milioni di abitanti.

In questo territorio, in tempi diversi e con varie acquisizioni, sono stati complessivamente individuati circa 5.000 soggetti che, a vario titolo, si rapportano all'organizzazione Cosa nostra come aderenti, uomini d'onore, affiliati, fiancheggiatori, e così via; non tutti questi soggetti si dedicano cioè alle estorsioni, ma anzi si rapportano in vario modo a Cosa nostra, il che dà una prima idea dell'ampiezza e della complessità del fenomeno.

Tutte le acquisizioni investigative e processuali che possediamo - dichiarazioni dei collaboratori, intercettazioni telefoniche, esiti di indagini, e così via - confluiscono univocamente nell'indicare che l'attività di gran lunga preminente di Cosa nostra nel territorio (come altrove, d'altra parte) consiste nel praticare l'estorsione su grande scala e con un'ampiezza ed un'intensità che è difficile anche soltanto immaginare, a danno dell'intero sistema economico o comunque di suoi settori essenziali. Questa attività estorsiva viene praticata con modalità diverse, a seconda della tipologia delle attività colpite, tra le quali credo che dovremmo distinguere, per chiarezza, due livelli diversi.

Alle attività commerciali diffuse viene riservata la cosiddetta «estorsione predatoria» (l'espressione non è mia, ma degli studiosi della materia), che viene attuata con modalità di intimidazione diretta, accompagnata da violenze fisiche e danneggiamenti, ad opera di una manovalanza brutale e di basso livello, e quindi spendibile rispetto alla eventuale repressione giudiziaria. Questo tipo di estorsione viene riservata, di solito, ai piccoli esercizi commerciali o, comunque, alle realtà produttive meno importanti.

Alle attività economiche più sofisticate e lucrose - come le attività edilizie, che vengono censite e colpite capillarmente nel territorio, soprattutto per gli appalti di opere pubbliche - viene invece riservata la cosiddetta «estorsione-tangente» (anche questa è un'espressione che ho mutuato dagli studiosi), che si articola nella volontaria e preventiva messa a posto dell'imprenditore (qui riprendo un'opportuna espressione del collega D'Agata). Credo che a nessuno sfuggirà la sottile ironia di questa espressione, che cogliamo anche nelle intercettazioni telefoniche: «messa a posto».

L'impresa che si mette a posto è quella che paga. Come avviene ciò? L'imprenditore, per prevenire una serie di immancabili ostacoli di ogni genere alla sua attività, ha cura di contattare preventivamente il referente mafioso, per versargli volontariamente una percentuale che va dal 2 al 4 per cento dell'importo lordo degli appalti. Oppure, in altri casi, stipula una serie di accordi economici, accettando i servizi offerti in subappalto dalle ditte di fiducia di Cosa nostra, che realizzano così un profitto pari a questa percentuale. Tali due sistemi sono intercambiabili. Questa pratica della messa a posto - la più importante, dal punto di vista economico, perché riguarda, come abbiamo detto, le realtà più consistenti e significative - è assolutamente devastante,

sul piano sociale ed economico. Anzitutto, perché riguarda le realtà economiche più complesse e quelle che si rapportano con la pubblica amministrazione, e quindi perché incide sulla qualità stessa delle opere pubbliche realizzate (considerato che, chiaramente, questo 4 per cento deve pur uscire, da qualche parte). In secondo luogo, soprattutto perché essa sottolinea una volontaria soggezione del sistema delle imprese al sistema estorsivo: l'imprenditore non tenta nemmeno di ribellarsi, ma addirittura previene le richieste dell'organizzazione, alle quali si presta. Comprendiamo quindi benissimo quale impatto devastante ciò abbia sul sistema economico.

Esistono, poi, varie norme procedurali; il collega D'Agata ha accennato ad una di esse, cioè al diritto di sequela o diritto di seguito. Vi è tutto un galateo della messa a posto: per esempio, se l'impresa proviene da una zona già in sé mafiosa, la messa a posto viene contrattata con il capomafia locale, il quale provvederà poi personalmente a mettersi in contatto col capomafia della zona di esecuzione dei lavori per le necessarie compensazioni di carattere economico. Conosciamo anche il sistema di ripartizione dei profitti, e così via.

Ho esposto in rapida sintesi il quadro generale della sottomissione e del condizionamento di un intero sistema economico, che vengono attuati capillarmente e con un'intensità inimmaginabile. Rendiamoci conto che l'estorsione continua, ovviamente, ad essere un reato, ma essa non è un episodio occasionale nella vita dell'impresa, bensì (almeno nelle regioni meridionali, ed io posso parlare per la DDA di Palermo) il modo normale dell'impresa di relazionarsi al contesto criminale complessivo. Non è, cioè, un evento imprevisto ed eccezionale, ma normale.

A tale proposito - (per fornire qualche dato di maggiore concretezza, perché i concetti generali sono stati esposti benissimo da coloro che mi hanno preceduto, e desumendo questo dato dalla documentazione che di recente abbiamo sequestrato al capomafia Lo Piccolo), segnalo che in uno solo su quindici dei mandamenti mafiosi di Palermo (non parlo della città di Palermo, ma della provincia di Palermo, dove abbiamo censito, appunto, quindici mandamenti mafiosi) ci risultano contemporaneamente sottoposte a costante prelievo estorsivo, mese per mese, giorno per giorno, oltre duecento ditte e realtà produttive.

Questo dato, tutto sommato, anche se non completo, potrebbe essere non particolarmente preoccupante, considerato che duecento ditte, in fondo, non sono gran cosa. Contemporaneamente, abbiamo però accertato che, oltre a queste duecento ditte, almeno un numero doppio - quindi quattrocento o più - vengono assoggettate alla cosiddetta messa a posto: sono le imprese edili o di lavori pubblici. Trattandosi del quadro relativo a questo solo mandamento, vi lascio immaginare quale possa essere la resa economica complessiva del fenomeno.

Segnalo anche quella che possiamo considerare una notizia riservata (ma credo che la sede sia tale da poterla esplicitare): abbiamo accertato tentativi di infiltrazione e condizionamento mafioso rispetto ad un'importantissima opera pubblica attualmente in corso nel territorio di Palermo, l'importo del cui ultimo finanziamento è stimato in 620 milioni di euro. Vi lascio calcolare l'importo della messa a posto. Abbiamo inoltre accertato tentativi di infiltrazione mafiosa su lavori che si svolgono nella zona dell'aeroporto Falcone-Borsellino, anche questi per importi notevolissimi. Naturalmente, ci siamo adeguatamente attrezzati e stiamo cercando di venire a capo dell'intero sistema di penetrazione ed infiltrazione mafiosa.

Credo di dover dire con molta amarezza che, in queste condizioni, parlare di percezione della sicurezza da parte degli imprenditori sia un tragico eufemismo. Per la verità, ho avuto modo di prendere cognizione di una ricerca statistica - condotta sul campo per iniziativa della Confindustria - dalla quale risulterebbe un dato confortante, che quindi enuncio: in alcune regioni meridionali la percezione soggettiva della sicurezza da parte degli imprenditori è leggermente migliorata, spostandosi in avanti di una piccola percentuale.

È un dato confortante, che non può però farci dimenticare come la realtà non sia affatto tale perché, ad esempio, anche se i dati inerenti le iscrizioni di notizie di reato ci rivelano un numero tutto sommato contenuto di estorsioni (si tratta di 160-170 iscrizioni di notizie di reato contro noti in un anno), il che darebbe un quadro non allarmante, il guaio è che, generalmente, noi non arriviamo a queste iscrizioni per denunce dei privati, bensì attraverso indagini, intercettazioni e mezzi comuni.

Questi dati sono quindi chiaramente falsi ed illusori, perché alterati dalla presenza di un preponderante numero oscuro di casi non denunciati e nemmeno rilevati. Noi non riusciamo nemmeno a conoscere i veri dati.

Le denunce sono pochissime, anche se si nota un lieve mutamento positivo, sia come effetto dei successi conseguiti dalle forze dell'ordine, sia, più ancora, per l'incisiva opera di sollecitazione e mobilitazione svolta dalle associazioni *antiracket* e dalle associazioni produttive (Confindustria, Confcommercio ed altre), che non a caso cominciano ad essere oggetto di rabbiosi attacchi intimidatori. Credo sia opportuno, in questa fase, esprimere almeno la mia solidarietà, per la chiarissima intimidazione avvenuta a Caltanissetta, che è proprio un segnale di questo genere: proprio nel momento in cui la Confindustria sceglie un determinato atteggiamento coraggioso, si verifica questa reazione rabbiosa.

I timidi segnali di reazione, che pure ci sono, non vanno ignorati e debbono essere valorizzati e tutelati, ma tutto ciò è ancora troppo poco. Credo che occorranو segnali precisi sul piano ordinamentale, organizzativo e delle iniziative di sostegno. Il presidente Violante, poco fa, ha fatto un'interessante provocazione, chiedendoci quali siano i problemi dei processi, se si riesca a svolgerli in tempi brevi e a dare effettività alla pena. La mia risposta è largamente negativa, e le ragioni sono sul terreno.

Il nostro codice di procedura penale - come il presidente Violante, anche per la sua formazione, sa benissimo - è stato pensato per processi singoli e non prevede l'ipotesi del processo contro un'associazione criminale. Abbiamo dovuto inventarci noi questa ipotesi, forzando parzialmente le strutture del processo.

Il processo penale italiano, inoltre, non prevede l'acquisizione di dati preconfezionati, perché tutto deve svolgersi nel dibattimento, e vi lascio immaginare cosa questo significhi nel processo di criminalità organizzata. Esso ha, quindi, dei tempi necessariamente lunghi: le indagini durano due anni ed altro tempo viene utilizzato dal GIP. Per effetto di un regime tabellare che prevede una sorta di giudice naturale precostituito - per cui il GIP più oberato non può essere sollevato dal lavoro in favore di un altro -, gli uffici dei GIP sono sovraccarichi di lavoro e devono talvolta affrontare l'accumulazione di casi da esaminare, che determina grossi ritardi nella concessione delle misure cautelari. E potrei continuare.

Certo, noi cerchiamo degli *escamotage*, quale potrebbe essere quello dei fermi, che restano però degli *escamotage*. Tutta la struttura risente di questa situazione e i mezzi a disposizione non sono certo quelli ottimali.

Devo dire che, nelle condizioni date, non mi sembra ci sia molto da fare; certo, possiamo sperimentare delle piccole acquisizioni, possiamo fare dei piccoli progressi, ma non mi sembra che un capovolgimento della situazione sia dietro l'angolo. Occorrono comunque, da una parte, queste riforme e, dall'altra, iniziative di sostegno all'imprenditore che denuncia, accompagnate però anche da misure di carattere interdittale e da misure sanzionatorie di vario genere nei confronti di quei soggetti che, pervicacemente, insistono nel rapportarsi con la criminalità organizzata, nell'assoggettarsi volontariamente ad essa e nell'ignorare il dovere di collaborazione con lo Stato. Dobbiamo riequilibrare i due piatti della bilancia: vanno bene le misure di sostegno, ma dove è necessario bisogna intervenire anche con le sanzioni. Solo una strategia forte ed articolata potrà, con opera paziente ed intensa, spezzare l'attuale stato di assedio che la criminalità organizzata impone al sistema produttivo delle regioni meridionali.

SALVATORE MURONE, *Procuratore distrettuale antimafia aggiunto di Catanzaro*. Molto è stato già detto dai colleghi che mi hanno preceduto e dal procuratore nazionale antimafia, per cui cercherò di non riproporre le argomentazioni che sono già state svolte.

La tipologia dei rapporti tra imprese e criminalità, nell'ambito del distretto di Catanzaro, è quella che è stata delineata dal procuratore nazionale antimafia, con la differenza che, nell'ambito di tale distretto, è praticamente inesistente l'impresa resistente alla criminalità organizzata. È cioè rarissimo incontrare, nell'ambito imprenditoriale, la denuncia spontanea e lo spontaneo rivolgersi all'autorità

giudiziaria da parte delle vittime della criminalità organizzata.

I colleghi che si occupano specificamente di questa zona tendono addirittura ad escludere, per alcuni distretti del territorio, la categoria dell'«impresa vittima». Parlo, ad esempio, del vibonese: il collega che si occupa espressamente di quel territorio parla della presenza di imprese, se non colluse, quasi sempre acquiescenti alle mire ed alle istanze della criminalità organizzata.

Abbiamo poi la presenza di imprese direttamente mafiose, cioè di mafiosi che, in un modo o nell'altro, hanno acquisito direttamente la gestione di imprese. Naturalmente, il fatto che questo dato emerga è di per sé già positivo, in un certo senso, perché venendone a conoscenza si interviene direttamente ed immediatamente con la repressione.

La realtà che però caratterizza maggiormente il sistema dei rapporti è quella dell'«impresa acquiescente» alle istanze della criminalità organizzata. La sua diffusione è avvenuta in tutti gli ambiti dell'imprenditorialità: si va dall'impresa agricola delle zone della Sibaritide, ad esempio, all'impresa turistica delle zone del vibonese, alle imprese commerciali. C'è inoltre un sospetto o, meglio, un indizio, di una presenza della criminalità organizzata anche nel settore della grande distribuzione.

Naturalmente l'edilizia è *pars magna* di questo fenomeno perché è tradizionalmente nell'ambito dell'edilizia che si è sviluppato l'intervento della criminalità organizzata, anche quello diretto. Non possiamo poi trascurare i rapporti tra criminalità, imprenditori e, in alcuni casi, amministratori pubblici. È un quadro, in un certo senso, devastante quello che emerge dall'analisi dei procedimenti in corso.

I dati che sottopongo sommariamente all'attenzione della Commissione li ho estrapolati essenzialmente dalle emergenze processuali: dai procedimenti ancora in fase di indagine e, in alcuni casi, giunti anche al dibattimento.

Il dato è ancora più grave perché, com'è notorio, il distretto di Catanzaro e la Calabria sono l'espressione di un sistema economico estremamente debole: è evidente l'effetto moltiplicatore che, al suo interno, può avere l'opera della criminalità organizzata che interviene limitando la libera concorrenza e imponendo una sorta di spazio doganale libero per le sole imprese che operano sotto la sua protezione.

L'associazionismo è ancora debole, da quanto possiamo rilevare; fenomeni di organizzazioni *antiracket* cominciano a sorgere, mi pare, nei territori del Lamentino e del Vibonese, ma il fenomeno è ancora *in fieri*, in divenire. Certe volte si ha poi l'impressione che le adesioni non siano effettivamente motivate, ma che si tratti ancora di una operazione superficiale, che cioè non vi sia una vera e propria partecipazione delle istanze associative ai procedimenti, prima, ed al processo poi.

Il numero delle denunce è relativo, non solo perché basso, ma anche perché esprime chiaramente solo una parte del fenomeno: la maggior parte delle acquisizioni intervengono *de relato* o attraverso lo sviluppo di altri tipi di attività, soprattutto mediante le intercettazioni telefoniche e quant'altro. Vengo ora alle misure da assumere. Dal punto di vista della sicurezza, chiaramente, il compito della magistratura è assolutamente limitato all'osservazione. Si è parlato di effettività della pena e di tutto il resto, ma non starò a ripetermi.

Forse in alcune zone del territorio catanzarese, del distretto di Catanzaro, sarebbe opportuna - mi pare che in un certo senso sia previsto nel piano di sicurezza, nella parte che riguarda la Calabria - l'estensione di un'attenzione del tipo che si è già indirizzato all'area portuale di Gioia Tauro, specialmente se si vogliono creare delle zone con una vocazione all'espansione industriale. Si parla della zona di Lamezia Terme e del crotonese, tanto per fare due esempi. Quella potrebbe forse essere una misura da valutare e da estendere. Quanto ai difetti processuali, presidente - giusto per fare un *excursus* non dico completo ma che, quanto meno, tenga conto delle varie istanze da lei prospettate - il *gap* temporale esistente tra la richiesta di misure e la risposta relativa da parte degli uffici (soprattutto dell'ufficio del giudice per le indagini preliminari), è notorio e forse ancora più grave nell'ambito del distretto di Catanzaro. È comunque un problema soprattutto di organici delle strutture giudiziarie.

PRESIDENTE. I vostri tempi medi quali sono?

SALVATORE MURONE, *Procuratore distrettuale antimafia aggiunto di Catanzaro*. I tempi medi superano i sei mesi e, alcune volte, si arriva anche all'anno, anche nell'ambito dei processi alla criminalità organizzata; si cerca di ovviare con l'utilizzo del fermo, che però porta a delle disfunzioni naturali, anche perché poi si tenta di forzare il giudice a lavorare nell'ambito di quel tempo ristretto e, alcune volte, i risultati non sono brillanti, soprattutto considerato che, al momento del fermo, i numerosi detenuti delle varie operazioni vengono deportati in diverse zone del territorio nazionale.

Quanto al *gap* temporale, si deve intervenire sugli organici che, nel distretto di Catanzaro, ritengo siano estremamente risicati, sia nell'ambito della magistratura giudicante, sia in quello della magistratura requirente. Non si può fare esclusivamente un discorso statistico. Fenomeni assolutamente naturali, come il trasferimento d'ufficio del magistrato o le maternità e così via, intervengono in maniera dirompente nell'ambito di un ufficio con un organico al limite o risicato. Attualmente la procura ordinaria della Repubblica di Catanzaro vede il proprio organico ridotto a un terzo del necessario. La nostra organizzazione salvaguarda il mantenimento del pieno organico nella procura distrettuale, dunque il deficit incide soltanto nell'ambito della procura ordinaria - la quale assicura tutta una serie di lavori -, dove abbiamo una scopertura del 60 per cento. C'è dunque la necessità di un aumento degli organici.

Una cosa che abbiamo già segnalato, e alla quale mi sembra che adesso si cominci a prestare anche attenzione legislativa, è poi il sistema dell'istituto del patteggiamento in appello sui motivi. Per varie ragioni da analizzare, con il patteggiamento sui motivi, per quanto attiene all'aggravante del metodo mafioso, molte volte abbiamo visto depauperato l'apporto della procura distrettuale e anche del giudice. Si tratta di un effetto che diviene devastante.

PRESIDENTE. Scusi se la interrompo, ma credo che sia stato eliminato mediante il pacchetto sicurezza. Ne aveva parlato Boemi tempo fa in un'intervista.

SALVATORE MURONE, *Procuratore distrettuale antimafia aggiunto di Catanzaro*. Sì, è stato finalmente eliminato, mi pare. Era una segnalazione ripetutamente fatta anche tramite il procuratore nazionale. Speriamo che questo sistema finisca.

Non ho altro da aggiungere.

SALVATORE BOEMI, *Procuratore distrettuale antimafia aggiunto di Reggio Calabria*. Presidente, non vorrei ripercorrere i profili che sono stati già trattati e quindi vi sottoporro alcune mie riflessioni personali, che mi auguro abbiano il carattere della logicità.

Tali considerazioni sono la risultante di un percorso personale: io sono qui in mezzo a colleghi che stanno trattando queste problematiche da più tempo di me, perché il mio percorso è stato caratterizzato da un'interruzione sostanziosa. Ho diretto la procura distrettuale di Reggio dal 1993 al 2001 e l'ho poi lasciata per le ben note circolari ministeriali; per puro caso, ci sono poi rientrato otto mesi fa.

Il mio sarà allora un intervento personale, sganciato dalle tematiche, tutte serie, sin qui affrontate.

PRESIDENTE. Ci parlerà di criminalità, sì?!

SALVATORE BOEMI, *Procuratore distrettuale antimafia aggiunto di Reggio Calabria*. Vi parlerò del mio paese e della mia provincia, Reggio Calabria, che è una delle capitali delle mafie tradizionali presenti nel nostro Paese.

Signor presidente, io credo che Reggio sia un paradosso, perché noi, nel 1993, con un *pool* di magistrati di un certo valore, ci eravamo posti l'obiettivo di dare una giusta collocazione alla 'ndrangheta calabrese che, in quel momento storico, veniva da alcuni ritenuta una mafia di serie B

(la mafia dei pastori, per intenderci).

Ebbene, in quei cinque, sei, sette anni, noi abbiamo raggiunto un risultato: oltre a scrivere, in alcune maxi-operazioni, la storia di quell'organizzazione, abbiamo portato a giudizio sessantaquattro cosche mafiose e ne abbiamo ottenuto il riconoscimento giudiziario, per la prima volta, nonché delle condanne significative; 400 ergastoli in primo grado rappresentano, infatti, un risultato veramente importante, anche se collegato alle guerre di mafia che c'erano allora e che ora non ci sono più.

Il paradosso sta nel fatto che quando rientrai alla procura distrettuale, nel 2007, trovai una 'ndrangheta molto più forte di prima, praticamente secondo l'opinione di tutti. Mi trovai dinanzi ad una situazione agghiacciante, perché durante i primi esami dei collaboratori che ritenevo di dover sentire, mi resi conto che non soltanto il versante giudiziario e repressivo non era servito, ma anche che nel corso degli anni la mafia calabrese si era arricchita ed era diventata più potente. Ecco il paradosso su cui dobbiamo ragionare. Uno dei collaboratori più significativi degli ultimi tempi - non ne abbiamo avuti molti - mi ha detto che a Reggio Calabria e in provincia la 'ndrangheta assicura quella che viene definita «SN». Era una delle tante sigle che non conoscevo, quindi ho chiesto al collaboratore di spiegarmi che cosa significasse. Mi ha risposto che non significa nient'altro che l'addizionale della «sicurezza 'ndrangheta», aggiungendo che la 'ndrangheta è il presente, il passato e il futuro perché, diversamente dallo Stato, che io rappresento, e che non è sempre stato presente, essa c'è, c'è stata e ci sarà.

Traiamo da questo una prima considerazione di fondo: la repressione, che è naturalmente un'attività essenziale, assolutamente necessaria, non serve a debellare il fenomeno, ma soltanto a consentirci delle analisi e, naturalmente, a fare giustizia nel caso concreto. Non mi dite che il maxi-processo o i maxi-processi possono servire a debellare la 'ndrangheta, Cosa nostra, la camorra o la quarta mafia. È da qui che dobbiamo partire e noi lo abbiamo fatto. Analizzando la società civile reggina, attraverso le indagini, di cui non possiamo fare a meno, abbiamo verificato in questi mesi che a pagare sono i commercianti, gli artigiani e le imprese: pagano tutti.

Non è però questo il dato che vi deve preoccupare: deve farlo il fatto che nessuno denuncia, che rende l'analisi ancora più significativa, considerati gli interventi svolti finora. Le denunce sono una eccezione perché, secondo la regola, il cittadino reggino, in provincia di Reggio Calabria, ha scelto e ha scartato lo Stato, preferendo chi assicura l'«addizionale della sicurezza». Ricevendo in cambio il pagamento di una tangente, di una tassa - una delle tante, in questo Paese - la 'ndrangheta assicura la tranquillità della loro attività quotidiana.

In un Paese, lasciatemelo dire, dove i valori non sono certamente sbandierati ogni giorno per le piazze, tutto sommato il vivere in modo sicuro costituisce in quell'ambiente un sistema di vita, benché certamente non legale.

Uno degli altri argomenti che io tengo molto a sottolineare in questa sede, è che noi parliamo di indagini. Tutti i colleghi vi hanno detto che in questi ultimi tempi sono giunti a risultati significativi. Forse anche a Reggio è stato così, però dobbiamo chiederci - presidente, attenzione - su che cosa le nostre indagini sono basate.

Se infatti, e su questo non sbaglio, i cittadini - naturalmente non tutti, per fortuna nostra, ma una loro parte consistente - hanno scelto la 'ndrangheta e ci stanno abbandonando, come facciamo le indagini oggi?

Su questo non ho dubbi e credo di aver capito che anche i colleghi - ho sentito appena ora parlare il dottor Messineo - sono in una situazione simile.

Non è vero, forse, colleghi, che oggi l'80 per cento delle nostre indagini di DDA sono basate sulle intercettazioni? Non è vero, forse, che non c'è un denunciante, in nessun settore? Mi sbaglio? La denuncia rappresenta l'eccezione - vi dirò, poi, come vengono trattate le eccezioni - e noi ci troviamo ad operare con un sistema sussidiario, che solo nel 1997-1998 veniva ritenuto addirittura invasivo. Vi ricordate, all'inizio, quante preoccupazioni? Non sono venuto in Commissione per chiedere di rivedere la normativa sulle intercettazioni, ma per informarvi sullo stato delle cose. Abbiamo ritenuto inattendibili - e, soprattutto, un male per questa nostra società - i collaboratori,

perché provenivano dall'ambiente criminale; non abbiamo testimoni di giustizia e allora i processi li facciamo in modo «residuale». Mettiamo pure questo termine tra virgolette, perché utilizzare il sistema delle intercettazioni non è il modo ordinario di procedere in un'attività di serio contrasto nella lotta alla 'ndrangheta, a Cosa nostra o anche soltanto ad altro. Questo accade perché i cittadini hanno scelto di non stare dalla nostra parte.

La prima risultante di questa introduzione è che spetta alla politica, e non al giudice, recuperare il rapporto con il cittadino. Spetta alla politica soprattutto creare gli strumenti atti a farlo, di qualunque tipo. Secondo me non è questa l'occasione per tracciarne il quadro, ma chiaramente oggi i cittadini non sono dalla nostra parte. Noi magistrati, in questa parte del nostro territorio nazionale, rappresentiamo quasi un corpo estraneo. Mentre sono disposti a dirci tutto in un orecchio, con una lettera anonima o un incontro informale, non sono disposti a dirci nulla per iscritto. Questo, alla lunga, sarà un percorso perdente, presidente, definitivamente perdente, nella lotta alla mafia. Questa è la situazione che ho riscontrato in questi otto mesi dal mio rientro a Reggio Calabria. Abbiamo programmato, ci siamo riorganizzati. Era però mio obbligo dire davanti alla Commissione parlamentare antimafia - avendo ormai compreso che i magistrati in Italia vengono dislocati sul territorio in un modo sbagliato e quasi bizantino, o comunque inidoneo - che, se la procura distrettuale di Reggio deve affrontare una grande mafia, essa dovrebbe avere grandi strutture, che però non ha. Se noi dovessimo aspettare che ci mandino dei magistrati - il collega D'Agata giustamente sorride - naturalmente andremmo in pensione!

Ci siamo quindi organizzati, sicuramente, ma un'altra cosa che ci preoccupa molto è data dal fatto che ci possiamo organizzare solo a livello particolare, ognuno per sua parte. Io, ad esempio, ritengo di aver organizzato la procura di Reggio Calabria in modo moderno, perché con noi collaborano le procure di Palmi e di Locri. Tutti i giovani magistrati che hanno più di tre anni di esperienza sono chiamati a lavorare con il nostro gruppo di lavoro. Sì, abbiamo creato una bella e moderna organizzazione, ma il GIP non è organizzato così e allora, naturalmente, noi ci troviamo sistematicamente pendenti quindici, sedici, diciotto, venti richieste cautelari. Si è creato cioè un imbuto, perché la riorganizzazione dovrebbe attenere agli uffici giudiziari e non...

PRESIDENTE. Scusi dottore, i tempi medi da voi quali sono?

SALVATORE BOEMI, *Procuratore distrettuale antimafia aggiunto di Reggio Calabria*. Dipende dal magistrato - una indagine DDA è sempre complessa -, ma si può dire che i tempi vadano dai due ai quattro mesi. C'è questa pendenza che preoccupa, perché noi non abbiamo mai meno di dieci, dodici misure pendenti e quando una viene esitata, ne sopraggiungono altre.

Ora, ripeto, questo è un problema organizzativo, ma qual è l'altro profilo, l'altra riflessione che intendo fare? Perché pagano tutti e che tipo di imprese abbiamo? Abbiamo raccolto dei dati processuali, non voci. Sono agli atti delle nostre indagini alcune risultanze che ritengo di dovervi comunicare. I commercianti che ancora oggi subiscono precise richieste estorsive - non ha importanza se mensili o semestrali, essendo il risultato che conta - non lo denunciano perché non hanno fiducia in un processo celere e, soprattutto, nel risultato finale, perché i pochi testimoni che a Reggio Calabria hanno depresso si sono trovati quasi costretti a lasciare la regione e la città. A mio avviso, uno Stato moderno - è facile dirlo da parte mia, anche se capisco i vostri problemi - dovrebbe garantire a chi dà l'esempio di poter restare nella propria città, con l'attività che svolgeva prima di collaborare. Chi collabora dovrebbe essere tutelato, costi quel che costi. Non si possono mettere decine di uomini delle forze dell'ordine a disposizione di magistrati che, tutto sommato, ne potrebbero fare a meno, a volte; non si dovrebbero disperdere le forze, considerato che il nostro problema di fondo è rendere credibile la collaborazione e mettere accanto a queste persone degli uomini che garantiscano loro la protezione da parte dello Stato.

La cosa più grave è che l'usura è ormai diventata una forma di riciclaggio indiretto delle grandi risorse incamerate dalle cosche mafiose, soprattutto quelle meridionali. L'enorme ricchezza attuale, che determina queste attività secondarie, è originata praticamente per intero nel campo del

commercio delle sostanze stupefacenti. Trovo ridicolo - mi creda, presidente - che si dica che Reggio Calabria e la Calabria hanno il primato sulla cocaina: tutte queste cosiddette «classifiche» non forniscono un dato essenziale e definitivo e cioè che la mafia italiana ha il controllo assoluto del commercio delle sostanze stupefacenti in Italia, e non solo.

Da questo ingresso di denaro a fiumi - giustamente il dottor Grasso disse una volta che noi non ne troveremo mai altrettanto - nascono tutte le gravissime forme secondarie di reato: le cosche sono oggi veramente la prima e più importante azienda italiana, sicuramente l'unica con un attivo che deborda. Non soltanto esse sono quindi predisposte ad investimenti immobiliari in tutta Europa - rispetto a questo avremmo bisogno di strumenti per poter intervenire - ma, soprattutto, si è ormai ingenerata nell'opinione pubblica l'idea che a Reggio Calabria - in certe zone, non lasciatemi dire in quali quartieri - la cosa più facile, in caso di necessità, sia rivolgersi all'agenzia della cosca, che mette a disposizione del denaro a tassi che, mi creda, sono veramente competitivi.

C'è poi, purtroppo, un'altra questione: nelle ultime indagini che abbiamo addirittura già esitato, ci siamo trovati dinnanzi a fatti inquietanti. La grande impresa, quella che riesce ad appaltare le grandi opere pubbliche al sud, fa drammaticamente parte di un sistema, quello dell'addizionale sicurezza cantiere. I mafiosi dicono - io non posso, non devo e non voglio crederci - che è l'impresa stessa a contattare, in Calabria, il settore mafioso di competenza territoriale, in quello che loro chiamano «il territorio».

Sono dichiarazioni che noi, fino ad ora, non siamo riusciti a riscontrare, perché ci vorrebbe la confessione di un imprenditore per farlo, ma è drammatico che un mafioso, quasi con un sorriso sulle labbra, mi dica che sono le imprese a cercare l'aiuto della criminalità organizzata per risolvere svariati problemi, verificando che non avvengano incidenti, ruberie e danneggiamenti, in cambio del 4 o 5 per cento degli introiti; e che egli, a me che obietto chiedendo se non fosse la mafia stessa a causare i danneggiamenti, risponda che sono invece le forze fresche a farlo, quelle che hanno fame e che si distinguono dalla mafia, che non è più fatta di disperati che hanno bisogno di denaro. Se questo dovesse essere vero, presidente, se questo corrispondesse alla realtà, sarebbe drammatico pensare che per le grandi opere pubbliche, come dice per esempio un collaboratore di giustizia - del quale naturalmente vi farò avere le dichiarazioni - seduti intorno ad un tavolo, si è addirittura stabilito quanto dare, come darlo e come recuperare il 5 per cento a danno dello Stato. Esiste cioè una truffa sul reato: non sono gli imprenditori a perdere il 5 per cento: è lo Stato a perderlo, con opere sconnesse o con messe in opera vergognose.

Non voglio credere che ciò sia reale ma, ammesso che sia una montatura del collaboratore, resta il fatto che noi, con altri accertamenti di tipo intercettativo, stiamo verificando che, per esempio - io intendo dare un senso concreto a questa mia affermazione - nell'attuale opera più importante, ossia il riammodernamento della Salerno-Reggio Calabria, ogni cosca ha avuto il 5 per cento. Per fortuna non siamo andati avanti con il ponte!

Mi hanno poi insegnato un'altra cosa, a me povero sprovveduto, ossia che oltre all'aspetto iniziale, c'è poi la fornitura del cemento che, naturalmente, in Calabria è l'impresa di un compare a mettere a disposizione. Mettendo a disposizione, per l'opera pubblica, anche il cemento e ogni tipo di fornitura e di subappalti, questo ignorante capomafia calabrese mi ha detto che la sua organizzazione arriva al 15-20 per cento.

Si può andare avanti così, presidente? Possiamo non intervenire ed accettare che ogni opera pubblica, da Napoli in giù, sia sistematicamente controllata dalle organizzazioni malavitose presenti nel nostro territorio?

Ecco, a questo punto è chiaro che ci vorrebbe quasi una rivoluzione copernicana, che riguardi però anche gli imprenditori, ai quali, secondo me, bisognerebbe fare capire che lo Stato può essere, non più cattivo e più forte della mafia, ma più conveniente di essa. Dobbiamo cioè tirarli dalla nostra parte e farli collaborare perché, a mio avviso, altrimenti, non potremo fermare la valanga di denaro che in questo momento sta arrivando in Calabria e che, in parte, sarà consegnata alla 'ndrangheta. Questo naturalmente non ci dovrebbe andare bene.

PRESIDENTE. La ringrazio, dottor Boemi, e la prego, se può, di farci poi avere la documentazione che ritiene.

SALVATORE BOEMI, *Procuratore distrettuale antimafia aggiunto di Reggio Calabria*. Naturalmente. Non ho avuto il tempo di prepararla per oggi, ma supporterò con dati processuali le poche cose che ho detto questa sera.

AGATA SANTONOCITO, *Sostituto procuratore distrettuale antimafia di Catania*. Anch'io interverrò in modo breve, perché in precedenza il procuratore D'Agata ha già illustrato i dati che provengono dall'esperienza del nostro distretto e perché i colleghi che mi hanno preceduto hanno già chiarito molti degli aspetti che mi premeva venissero sottoposti all'attenzione della Commissione.

Mi soffermerò quindi soltanto su due singole cose, due aspetti, due elementi che sono emersi nel corso della discussione: in primo luogo, rispondendo al quesito posto dalla presidenza su cosa non vada e su cosa determini indagini così lunghe; e, in secondo luogo, parlando di cosa non va quando finalmente si giunge al dibattito.

Sotto il primo profilo bisogna che si abbia chiara la percezione del fatto che in realtà - come ha bene illustrato il procuratore Boemi - attualmente le indagini si svolgono esclusivamente con le intercettazioni. Quando dico esclusivamente intendo dire proprio in questo solo modo, perché i testimoni non parlano.

Se abbiamo contezza che taluno è sottoposto ad estorsione, piuttosto che chiamarlo nei nostri uffici e chiedergli se ciò corrisponda a verità, preferiamo sottoporlo ad intercettazioni, con il risultato di avere le informazioni che vogliamo da una parte e, dall'altra, se mi permette, presidente, anche di preservarlo perché, anche di fronte alla cosca, l'idea che la persona offesa abbia reso dichiarazioni una volta posto di fronte all'evidenza dell'intercettazione, in qualche modo lo salvaguarda.

Servirsi di questo strumento significa però anche dover impiegare un notevole lasso di tempo, quello necessario per svolgere le intercettazioni stesse, che per loro natura devono protrarsi nel tempo, altrimenti non consentono di avere dei risultati. Ulteriore tempo occorre per sbobinarle, comprenderle e acquisire elementi utili. Questo viene fatto dalle forze dell'ordine, le quali, dalla fine dell'indagine, non impiegano meno di un anno per portare a noi la relazione. Quando essa arriva sui nostri tavoli, anche noi impieghiamo ulteriore tempo, perché dobbiamo a nostra volta valutare e capire se quelle intercettazioni possono o meno reggere al vaglio del dibattito. Ciò determina, quindi, processi e indagini di una complessità tale che poi non mi meraviglio se i GIP non riescono ad esitarli nei tempi brevi che tutti noi auspichiamo.

Nemmeno il fermo, così come oggi è strutturato, ci consente di sopperire ad esigenze di celerità, perché le indagini sono sempre quelle e il fermo, per sua struttura, per sua natura, può essere utilizzato solo quando c'è un pericolo di fuga, che, in taluni casi, dovrebbe veramente essere inventato. Questo per quanto riguarda la fase delle indagini.

Per ciò che riguarda la fase, poi, successiva al dibattito, a tutto quello che i colleghi hanno nei minuti precedenti illustrato occorre aggiungere anche un altro aspetto. A mio avviso, bisognerebbe intervenire, se davvero si vuole dare un segno di giusta severità e di fermezza da parte dello Stato, sulla cornice edittale, sulla forbice tra minimo e massimo edittale delle pene. Come sapete bene, infatti, molti dei reati prevedono una distanza tra minimo e massimo a volte di quattordici-quindici anni - penso all'estorsione, per esempio -, il che determina una eccessiva discrezionalità nella commisurazione della pena e finisce con il far attestare i colleghi della giudicante, normalmente, sui minimi edittali.

Questo, poi, si ripercuote, a catena, sugli effetti del patteggiamento in sede d'appello e poi sulla possibilità di accedere o meno ai benefici successivi.

Quindi, un primo passo, a mio avviso, sarebbe quello di restringere questa forbice tra minimo e massimo, affinché, se il Parlamento giudica grave una certa fattispecie, abbia la certezza che quella fattispecie sia altrettanto gravemente sanzionata anche da parte del giudicante.

Un altro aspetto che mi sembra opportuno mettere in rilievo, anche se, certamente, non sono originale nel dirlo, è il problema dei sequestri. Quando arriviamo a confiscare beni che appartengono ai mafiosi, dovremmo poi fare i conti con una gestione che, molto spesso, ha avuto un costo per la collettività maggiore di quello che poi si potrà ricavare dal bene stesso una volta confiscato. Gli amministratori giudiziari hanno per la collettività e per il sequestro un peso economico veramente considerevole e poi, alla fine, in realtà non sempre vi è garanzia di ottenere un compendio di beni - parlo specialmente delle imprese - che abbia ancora un valore sul mercato. Vi sono diverse tecniche per eludere la effettività delle norme e non vi sono, allo stato, degli strumenti che consentano di contrastarle efficacemente.

Da ultimo, vorrei intervenire in merito a quanto ha esposto il dottor Busà della Confesercenti. Io ho apprezzato molto l'onestà intellettuale del dottor Busà, il quale, essenzialmente, ha detto che con la mafia bisogna convivere. Certo non è una sua espressione originale, altri lo hanno ritenuto in precedenza.

PRESIDENTE. Non ha detto che bisogna, ma che a volte si è costretti a conviverci.

AGATA SANTONOCITO, *Sostituto procuratore distrettuale antimafia di Catania*. Probabilmente sono stata infelice io nell'espore o nel riassumere il pensiero del dottor Busà: purtroppo con la mafia si deve convivere. Il risultato non è molto differente.

Il dottor Busà ha altresì detto con altrettanta onestà intellettuale che, benché sembri paradossale, proprio da questa convivenza si possono trarre dei vantaggi e ha fatto anche l'esempio della possibilità di ottenere dei monopoli in certi settori - a Catania, ad esempio, abbiamo accertato che ciò è accaduto nel mercato ittico, più e più volte - e ha proposto come possibile correttivo, come aiuto, un incentivo per le imprese che egli ha definito «pizzo free».

Stiamo attenti, però - è questo che voglio sottolineare alla Commissione -, a dare delle patenti, in questo senso, a questa o a quest'altra impresa. Dall'intercettazione emerge un altro aspetto non meno inquietante. Abbiamo intercettato, infatti, delle conversazioni tra presenti di uno di questi imprenditori mafiosi o mafiosi imprenditori che dir si voglia, il quale, conversando con il suo interlocutore diceva: «Pazienza bisogna avere, mettiamo un po' di mezzi insieme, uno vecchio tuo e uno vecchio mio, gli diamo fuoco e così ci assicuriamo per il futuro».

Ecco che, prima ancora che si pensi a fornire gli incentivi, vi sono delle persone che ragionano sul modo mediante il quale, in futuro, potranno difendersi dall'accusa di essere collusi con la mafia. Sporgono denuncia, si provocano un danno da soli, in questo modo si assicurano che non avranno problemi. Per questo dico che occorre calibrare bene e dare questi incentivi a chi abbia contribuito effettivamente alla individuazione dei responsabili dei reati.

In definitiva - e con questo chiudo il mio intervento - a me sembra che l'intervento sulla certezza della pena sia fondamentale per far sì che i cittadini abbiano nuovamente fiducia nelle istituzioni e possano ritenere che la collaborazione o l'aiuto alle istituzioni non sia per loro semplicemente causa di guai, ma possa essere un passo avanti per la costruzione di una società più certa e sicura anche per loro.

PRESIDENTE. La ringrazio.

A proposito dell'intervento del dottor Busà, non ho colto che ci fosse un auspicio di resa. Potrebbe essere stato interpretato in questo senso, ma diceva altro. Diceva che in alcune situazioni e contesti c'è una subalternità netta dell'impresa rispetto alle pressioni mafiose e questo può comportare alcune volte di venire a patti per costrizione, non per scelta. Mi pare che questo fosse il senso dell'intervento.

LUCA CORDERO DI MONTEZEMOLO, *Presidente di Confindustria*. Innanzitutto, ringrazio molto di questa opportunità che ci viene oggi data di illustrare il punto di vista di Confindustria sul tema della sicurezza e, ancora di più, sul contrasto all'illegalità. Mi fa piacere di avere accanto a me

il presidente di Confindustria della Sicilia Lo Bello, al quale ho chiesto, non più tardi di due anni fa, di assumere questo ruolo; lo sta svolgendo con coraggio e anche - uso un termine improprio, ma importante - con grande spirito di innovazione, rispetto al passato.

Vorrei, prima di tutto, salutare il procuratore nazionale antimafia, il dottor Grasso, e tutti i magistrati che sono qui oggi; lo dico prima come cittadino e poi da imprenditore. Vi ringrazio molto per il vostro lavoro, per le difficoltà che incontrate e per il grande impegno di cui voglio ringraziarvi a nome di tutti gli imprenditori italiani. Lo faccio con grande rispetto.

Credo che uno dei fattori più importanti nel nostro Paese, che ogni tanto si perde di vista, è il grande rispetto per le istituzioni e per le tante persone eccezionali che, in ruoli diversi e posizioni diverse, cercano di fare bene il proprio mestiere e sono giudicati non solo per quello che fanno, ma soprattutto per come lo fanno. Con grande convinzione, dunque, voglio dire grazie a voi e a tutti i colleghi e i collaboratori che operano sul territorio.

Vengo al tema del rapporto tra mondo dell'economia, degli affari, dell'impresa e legalità. Io credo che nella vita sia sempre importante guardare indietro, ma è ancora più importante guardare avanti. Dico con orgoglio che quanto ha fatto, sta facendo e soprattutto quanto farà Confindustria sul territorio - l'aspetto più evidente è sicuramente la Sicilia, l'aspetto più clamorosamente difficile è la Calabria - non è un'operazione né di *marketing*, né fine a se stessa, né tanto meno un'operazione che, avendo aperto uno spiraglio, non voglia contribuire ad aprire una porta.

Credo che - successivamente avrei piacere di lasciare la parola a Lo Bello, se ciò mi è consentito - anche l'operato di questa Commissione dimostri e testimoni un'attenzione importante dei pubblici poteri nei confronti del mondo dell'impresa. Chiedo scusa del ritardo, ma ero presso la Commissione antimafia, dove sono andato per la seconda volta, visto il numero elevatissimo di domande che mi sono state rivolte.

Personalmente sogno un'associazione che rappresenti tutte le imprese; non ho molto successo, ormai sono alla fine del mio mandato come presidente di Confindustria, e credo che siamo i campioni del mondo relativamente alle divisioni nel nostro Paese.

PRESIDENTE. Sì, ma non solo su quel terreno.

LUCA CORDERO DI MONTEZEMOLO, *Presidente di Confindustria*. Mi hanno preso tanto in giro, ma adesso il tema del lavoro di squadra in Italia sta diventando un tema di fondo.

Devo dire che ho ascoltato con grande attenzione, e anche con una certa preoccupazione, quanto persone come voi che si confrontano in territori diversi, tutti i giorni con questi problemi hanno esposto.

Cosa può e cosa deve fare l'associazione di categoria più importante, in termini di dimensione, nel Paese, e che racchiude imprese grandi, piccole, medie, presenti da Ragusa a Bolzano? Secondo noi - sono in questa Commissione per ribadire un impegno preciso di Confindustria a far seguire alle parole i fatti - vi sono tre elementi fondamentali. In primo luogo, mi sembra che vi siano imprenditori che hanno avuto ruoli anche importanti sul territorio, che in un modo o nell'altro dicevano non quello che è stato detto - ho capito il concetto e condivido -, ma dicevano che, al di là di tanti bei discorsi, la verità è che, se non pagano il pizzo, non lavorano.

Questo è grave. È grave dirlo, è grave farlo; è grave, a maggior ragione, dirlo quando si hanno delle responsabilità anche associative.

Ebbene, questo è cambiato. Io sono rimasto molto contento nel vedere, pochi giorni fa, un teatro di Palermo pieno e vedere Lo Bello che parlava. Credo che siano dei segnali. Ripeto, non bisogna mai guardare indietro, ma guardare avanti. Ogni tanto, però, bisogna guardare da dove si parte. Lo dico agli azionisti della FIAT. Adesso chiedono sempre di più, però occorre guardare anche dove eravamo quattro anni fa, altrimenti si dimentica. Tuttavia, guardando avanti, vi invito a porre attenzione; io credo che sia un fatto importante, un fatto culturale, un fatto comportamentale.

Ripeto quello che ho detto stamattina in Commissione: quello che noi auspichiamo è un grande patto tra i produttori di benessere e di ricchezza - questi dovrebbero essere o sono gli imprenditori -

e i produttori di legalità. Abbiamo bisogno di un grande rapporto di collaborazione e ognuno deve dare il suo contributo.

Tuttavia, abbiamo anche bisogno, obiettivamente, di comportamenti virtuosi da parte del mondo della politica. Io so da Lo Bello, infatti, che c'è un rapporto continuo, costante, con i procuratori sul territorio, con i prefetti, con le forze dell'ordine. È altrettanto vero, però - e qui passo al secondo punto -, che occorre guardare a quello che è successo; è un fatto importante l'apertura dello spiraglio di Confindustria.

In secondo luogo, è un dovere civico. È normale per certi aspetti, a parole; è più difficile nei fatti, perché gli imprenditori non si devono sentire soli, ma devono poi sapere che c'è uno Stato sul territorio - e intendo uno Stato a 360 gradi - che fa il suo dovere. È vero che siamo in un Paese in cui tutti sono portati a fare il mestiere dell'altro, però noi non siamo né il Governo, né le forze dell'ordine, né tanto meno altri settori della vita pubblica del Paese.

Non bisogna, dunque, sentirsi soli. Queste iniziative non sono solo a Caltanissetta e non sono solo in Sicilia. Faccio un esempio che mi ero appuntato: noi abbiamo istituito, lo stiamo facendo per tutto il sud d'Italia, un elenco di aziende fornitrici e certificate e promosso, nei limiti del possibile, la sottoscrizione di protocolli di legalità in tema di appalti. Questo, infatti, è un'altro degli aspetti più delicati, più difficili e più pericolosi.

Tuttavia, mi sembra importante il fatto che, con questo spiraglio, anche al nostro interno si è creato un fatto preciso: il mettere in difficoltà, anche psicologica, chi paga il pizzo. C'è una sorta di area di demarcazione tra chi è da una parte e chi è dall'altra.

Credo anche che, avendo noi fatto approvare il nostro codice, questo ci permetta, da domani mattina, di prendere iniziative precise sia nei confronti di chi è colluso, sia nei confronti di chi ha pagato, oltre a offrire la massima assistenza per non far sentire solo chi è sotto minaccia, che non si deve sentire come un emarginato ma, a maggior ragione, in quel momento, deve avere un punto di riferimento nelle nostre associazioni territoriali.

C'è un aspetto, però, che è stato anche indirettamente toccato e che mi viene spesso portato all'attenzione. Non si tratta di fare dei proclami eccessivi, però, obiettivamente, il rapporto tra l'autorità dello Stato e la certezza delle pene è un tema fondamentale. Vi sono stati alcuni imprenditori che hanno avuto anche il coraggio, in alcuni casi, di denunciare e hanno poi visto, poco tempo dopo, circolare come liberi cittadini, particolarmente pericolosi, le stesse persone che avevano denunciato.

Quanto diceva il dottor Boemi è assolutamente vero, molti non denunciano e preferiscono non dire una parola. Però, vedete, qui mi sento di dire, avendo il privilegio di vivere in città come Roma e Torino che hanno minori problemi, che è facile a parole, ma più difficile con i fatti.

Vi sottolineo un elemento che, secondo me, deriva dal nostro punto di osservazione: noi oggi, in Italia, siamo in grado di intercettare meno del 2 per cento di tutti gli investimenti stranieri in Europa. Quindi, fatto cento quello che si investe in Europa, noi abbiamo, in casa nostra, meno del 2 per cento. L'1 per cento di questo meno del 2 per cento va in investimenti al sud. Questo vuol dire che se nessuno viene ad investire, fare l'imprenditore al sud, in certi momenti, è anche, senza esagerare, un atto di eroismo.

È facile giudicare dalla tribuna. Io faccio un mestiere che non mi piace molto che sia giudicato dalla tribuna; preferisco che si vada in pista a giudicare, perché poi in pista ci andiamo noi. Per lo stesso principio, è facile, da parte del presidente di Confindustria, fare dei bei ragionamenti sul territorio e poi mandare altri. Ecco perché ho apprezzato in modo particolare Lo Bello e altri come il presidente Montante, e sarà così per tutti in Sicilia.

Oggi, per Confindustria, questo è un punto fondamentale. Potete essere certi di contare sulla nostra collaborazione e sul fatto che, chiunque sarà il nuovo presidente di Confindustria, noi su questo spiraglio andiamo avanti e siamo pronti a dare dei segnali anche forti al nostro interno. Logicamente, nel rispetto del giudizio della magistratura; non siamo noi i giudici.

Prima di cedere la parola a Lo Bello, intendo richiamare per l'ultima volta la vostra attenzione: ben venga questo rinnovato senso civico del cittadino imprenditore. Tuttavia, lo ripeto ancora una volta,

c'è bisogno, oggi più che mai, di uno Stato presente, anche perché dobbiamo lavorare tutti insieme per aprire questo spiraglio. Altrimenti, infatti, corriamo il rischio di frustrare queste energie che si stanno liberando; tra l'altro, nell'ambito di questo cambiamento generazionale che si registra all'interno delle imprese - questo vale per tutta Italia -, rischiamo anche di non incoraggiare comportamenti nuovi, che, vi posso assicurare, sono presenti al nostro interno. È chiaro che ci sono i problemi con le imprese e, lo ripeto, la zona che mi preoccupa di più è, di gran lunga, la Calabria. Noi abbiamo dovuto commissionare Reggio Calabria, tutti. Ho mandato giù tutti: presidente, direttore e quant'altro. Non era mai successo, ma noi l'abbiamo fatto. Non era mai successo che ad Agrigento gli imprenditori istituissero un importante *pool* per mettere in piedi un grande impianto di videosorveglianza delle aree industriali.

Anche in questo caso, va benissimo, ma è un po' come il caso di quegli imprenditori che creano gli asili nido nelle aziende: va benissimo, li facciamo e li continueremo a fare. Stiamo solo attenti a dove finisce il ruolo dell'impresa e dove comincia il ruolo dello Stato, con tutto il rispetto.

Presidente Violante, lo dico con profonda convinzione: la ringrazio di questo invito e, soprattutto, ci tengo a dire che siamo i primi a metterci a vostra disposizione e a spingere per un grande, forte patto operativo - non questi patti da *media* o da conferenza stampa - tra chi produce legalità e chi produce ricchezza.

IVANHOE LO BELLO, *Presidente di Confindustria della Sicilia*. Mi associo ai ringraziamenti che il presidente Montezemolo ha rivolto alla magistratura e ai magistrati presenti, per il lavoro importante che viene svolto quotidianamente e che, specialmente negli ultimi tempi, ha permesso di ottenere risultati importanti in alcune regioni del Mezzogiorno.

Ho ascoltato con grande attenzione gli interventi di questa giornata di lavoro, i quali hanno confermato valutazioni che conoscevo già e hanno fornito un ampio spaccato anche di altri territori, oltre a quelli in cui opero come rappresentante di Confindustria, confermando anche alcuni convincimenti che maturano leggendo i libri, gli atti giudiziari o la cronaca. Vorrei, però, sottolineare un elemento. Mi sembra che sia emerso, con grande forza, come la presenza del *racket* o, ancora di più, della collusione mafiosa si concentri, in tutte le realtà meridionali, prevalentemente in settori con una forte vocazione territoriale: l'edilizia e gli investimenti che hanno un radicamento e un mercato territoriali.

Dico questo perché emerge oggettivamente dall'indagine, ma è emerso con forza anche dalle vostre valutazioni. Il miglioramento su cui occorre riflettere seriamente, e che a nostro avviso sta anche alla base di alcuni fenomeni positivi che stanno emergendo nel Mezzogiorno, è che, fortunatamente, il mondo imprenditoriale del Mezzogiorno non è fatto solo di edilizia, di forniture di calcestruzzo o di altri settori sensibili alla collusione con la mafia; è fatto anche di tante aziende manifatturiere che operano sui mercati nazionali e internazionali che, in qualche modo, non sono partecipi della cultura predominante nei settori sensibili e più tradizionali.

Faccio questa precisazione per dare una valutazione di fondo. Noi in questo momento abbiamo, in relazione alla Sicilia che è la realtà che conosco - non mi sento di parlare di altre realtà sulle quali non ho elementi di valutazione più ampi -, alcuni elementi positivi. Innanzitutto, un intervento repressivo dello Stato estremamente efficace. In tutte le sedi non facciamo che ripetere che lo Stato esercita la sua funzione repressiva, in maniera forte e capillare, in molte realtà provinciali; simbolicamente a Palermo, ma anche in altre realtà del territorio.

Inoltre, un pezzo di società siciliana ha cominciato a maturare l'idea che la mafia non sia un destino storico, un male ineluttabile e che in qualche modo essa abbia effetti negativi sulla crescita civile ed economica del territorio. Tuttavia, quello di cui abbiamo bisogno è un terzo elemento, ossia una capacità di variare e modificare alcune politiche pubbliche. I fenomeni di collusione si situano all'incrocio di una cultura che, in qualche modo, mette assieme mafia e impresa: si tratta di una cultura che rifiuta pregiudizialmente il libero mercato, la libertà di impresa e la concorrenza. Questo è il nodo forte.

Tutti quei settori vivono di una dinamica imprenditoriale estranea alla cultura di impresa in senso

alto e nobile, che è fatta di concorrenza, di meriti, di capacità di stare sui mercati. Un elemento di debolezza del nostro territorio è rappresentato, dunque, dalla mancanza di politiche pubbliche che sposino in maniera chiara una idea del Mezzogiorno dove forse qualche soldo in meno, ma più....

LUCA CORDERO DI MONTEZEMOLO, *Presidente di Confindustria*. Ti chiedo scusa - ancora per qualche ora mi devi sopportare - ma avevo preso un appunto e vorrei richiamare questo tuo concetto per parlare di fatti. Nella nostra assemblea del maggio scorso abbiamo detto forte: basta con gli incentivi, basta con questa legge n. 488 del 1992 che ha rappresentato in tante aree del sud quello che io chiamo il «*management* del sottosviluppo o della criminalità».

Infatti, al di là del fatto che quando c'è l'intermediazione politica andiamo sempre a rischio, abbiamo deciso di creare degli automatismi, credito di imposta, meno tasse.

Io dico sempre ai miei imprenditori che un soggetto che voglia esercitare questa attività non può pensare di poter contare né sui soldi delle banche, che tra l'altro non sono gratis, né sui soldi dello Stato. Bisogna che abbia del denaro e la voglia di rischiare.

Su questo tema della legge n. 488, vi posso garantire che abbiamo avuto dal mondo politico delle grandi difficoltà, onestamente. Perché questa è l'intermediazione, questo è il ruolo, ahimè, di molti esponenti non solo di vertice: si va dall'amico dell'amico, dal funzionario e quant'altro. Però, quando noi diciamo dove eravamo, vi posso garantire che dire «no» agli incentivi anche in casa nostra non ha creato una grande popolarità. Tuttavia, è questa la strada da percorrere.

Il presidente Lo Bello ha perfettamente ragione; noi - per primi, ma non solo noi - dobbiamo pensare che al sud occorre avere più cultura di mercato, più competizione, più concorrenza. Il fatto che in Sicilia abbiamo quasi il 40 per cento di persone che non lavora in aziende, ma lavora all'interno, nel senso più ampio della parola, del pubblico, è esattamente il contrario della cultura di mercato.

L'ultima osservazione - e ti chiedo ancora scusa, però da noi la gerarchia c'è ancora per qualche ora - è che io tremo di fronte all'arrivo di tanto denaro al sud. Noi siamo alla vigilia dell'assegnazione di una quantità importantissima di denaro, che è l'ultima, tra l'altro, dopo di che non ci sarà mai più. Questo significa porsi il problema di come e dove utilizzarlo.

Faccio l'esempio - se mi consentite - della Germania dell'est. La Germania aveva un problema enorme; la Germania dell'est era una zona povera, che è stata in pochissimi anni annessa alla Germania ed è ormai un'area ricca, importante, piena di iniziative. Io ero bambino quando mi insegnavano che il sud era una grande opportunità, la nuova frontiera del Paese e quant'altro. La verità è che i problemi del sud non sono stati risolti con il denaro.

Se penso al denaro che arriverà, tremo, perché quando il dottor Boemi ci parla della situazione - io la conosco, ahimè, se non altro quella di Reggio Calabria - questo è un fatto che ci deve portare ancora un a maggiore impatto su cosa fare di questi soldi, su come finalizzarli, su come controllarli. Quello che arriva, infatti, rischia di essere devastante per il *business* dell'illegalità e per quello che io chiamo il *management* del sottosviluppo. Mi scuso ancora per l'interruzione.

IVANHOE LO BELLO, *Presidente di Confindustria della Sicilia*. Non va sottovalutato l'effetto della presenza mafiosa sulla cultura di impresa, alla quale si somma l'effetto di una logica assistenziale nelle politiche pubbliche. Le due cose, purtroppo, sono associate negli effetti complessivi. Le imprese meridionali, infatti, si muovono su incentivi e disincentivi; se le regole del mercato non funzionano, ma sono falsate da altre regole, le imprese finiscono per adeguarsi a queste regole in una logica di sopravvivenza.

Se le politiche pubbliche, in qualche modo, incentivano interventi la cui efficacia non si misura sul mercato, ma solo sulla capacità di colloquio con la politica o di essere, in qualche modo, in linea con gli intermediatori dei flussi pubblici, questo ha un effetto devastante.

È chiaro, dunque, che, insieme a una capacità delle imprese di riconsiderare il loro ruolo - sono d'accordo con voi - sono ancora troppo poche le denunce pubbliche. Anche io so benissimo quanto le indagini sulle estorsioni si basino prevalentemente sulle intercettazioni; l'imprenditore arriva a

denunciare una volta che comunque è chiamato dalla magistratura che lo mette di fronte alla prova concreta del suo pagamento.

Però - il bicchiere mezzo vuoto o mezzo pieno - qualche segnale sta emergendo con forza; nell'esperienza di questi mesi, anche alcuni fatti simbolici hanno rappresentato un incentivo alla denuncia. È un *trend* che si consolida, in qualche modo. Ancora non ha i grandi numeri, ma non retrocede, anzi, si alimenta attraverso la testimonianza di molte imprese. Ripeto, il terzo elemento che manca ad una forte azione di contrasto è rappresentato dalle scelte coerenti dei decisori pubblici. Il flusso di denaro della prossima programmazione comunitaria sul Mezzogiorno può avere un effetto estremamente positivo se concentrato su alcuni grandi *asset* strategici, su alcune grandi decisioni e con un forte controllo della legalità. Può, viceversa, in qualche modo, ipotecare i prossimi vent'anni della cultura d'impresa, se viene ricondotto ad una logica assistenziale, a pioggia, con forte intermediazione dei decisori politici. Questo finirebbe per alimentare la capacità di presa sul territorio della mafia, perché rappresenterebbe in qualche modo un incentivo a regole non di mercato e ad una cultura di impresa trasparente.

Vado subito ad alcune valutazioni sul cosa fare, al di là dell'analisi. Non c'è dubbio che mezzi e risorse per le forze di polizia servono sul nostro territorio; anche se il lavoro è eccezionale, potrebbe diventare molto più capillare ed efficace con maggiori risorse e mezzi.

C'è il problema del ciclo giudiziario. La vicenda di Conticello a Palermo è stata importante, perché ci sono state indagini veloci, un dibattimento veloce e condanne esemplari. In quel caso, il ciclo dell'azione giudiziaria è stato un elemento di grande incentivo per gli imprenditori che hanno potuto contare su un'indagine ed un dibattimento veloci, una condanna esemplare, non i minimi di pena solitamente comminati dalla magistratura giudicante, ma il massimo della pena, con tutte le aggravanti possibili.

Credo, dunque, che in questi casi si debba intervenire legislativamente, ma anche con una *moral suasion* complessiva. Nel senso che si possono capire i disagi sociali nelle periferie del Mezzogiorno, ma ci sono reati che hanno un allarme sociale e conseguenze sul tessuto civile ed economico che non possono giustificare politiche di pene leggere in sede di dibattito.

Un altro problema che avvertiamo con forza è un rafforzamento degli uffici del GIP. Molto spesso, indagini anche veloci si bloccano perché i pochi GIP sono sovraccaricati da una serie di richieste di ordinanza di custodia cautelare o di altri provvedimenti e, quindi, quei mesi che passano dalla richiesta all'emissione della relativa ordinanza rappresentano un disincentivo per l'imprenditore che ha denunciato e non vede maturare il frutto della sua denuncia rappresentato dall'arresto dell'estorsore. Ovviamente, la certezza della pena diventa un elemento fondamentale.

Del patteggiamento in appello si è parlato prima. Si tratta di una riforma utile perché, anche attraverso l'applicazione dei benefici di legge si finiva per addivenire a pene veramente ridicole; con l'indulto, poi, questo effetto si è amplificato a dismisura nel nostro Paese.

Concludo riprendendo ciò che diceva il presidente Montezemolo: non siamo ad un punto di approdo, ma ad una fase iniziale. Tuttavia, in questa fase iniziale, non cogliere gli elementi positivi che, almeno sul nostro territorio, si stanno realizzando sarebbe frutto di una grave miopia.

Sono ancora pochi gli imprenditori che denunciano, ma lo fanno in misura crescente e, lasciatemelo dire, con una consapevolezza morale che va anche al di là delle convenienze. Ho parlato anche con vostri colleghi che hanno realizzato importanti operazioni e rispetto anche i miei colleghi che hanno denunciato e che hanno detto di aver fatto una scelta morale, non solo di convenienza. Infine, come ha evidenziato il presidente Montezemolo, dopo la nostra iniziativa, ho notato all'interno del mondo imprenditoriale un fatto che può sembrare minore, ma che per me ha una grande valenza pratica. Il pizzo veniva considerato da noi un fatto totalmente neutrale: lo si pagava. Vi assicuro che nella nostra organizzazione, dal 1° settembre di quest'anno, il pizzo ha assunto un disvalore che non aveva prima e la cosa sta facendo riflettere tanti colleghi. Alcuni sono contenti di questo, altri preoccupati di poter incappare nella sanzione associativa.

Il semplice fatto di aver ribaltato la percezione di un comportamento è, secondo me, un successo non solo nostro, ma anche dell'azione dello Stato, in un territorio come quello siciliano che, con i

suoi tempi e con gli sforzi che ancora devono arrivare anche da altri settori, può permettere di raggiungere qualche risultato.

PRESIDENTE. Dottore, le siamo molto grati anche per il suo impegno e per aver dimostrato solidarietà per quello che è accaduto ad alcuni suoi colleghi recentemente. Do la parola ai colleghi che intendano porre quesiti o formulare osservazioni.

JOLE SANTELLI. Signor presidente, ovviamente mi associo ai ringraziamenti e ai complimenti al presidente Lo Bello, più che per quello che ha detto, se mi consente, per quello che ha fatto. Arrivo dal sud, quindi so che dall'altra parte l'impresa in parte è vista come colpevole e, in parte, è colpevole per forza. È difficile vedere comportamenti proattivi.

Se mi consente, vorrei porre due domande. Probabilmente un giorno saranno tolti dalla politica gli incentivi e via di seguito, ma, per il momento, avremo un fiume di finanziamenti. Io volevo capire, tanto da parte della procura, quanto da parte dell'impresa, quali sono allo stato le maglie larghe nella procedura per l'erogazione dei finanziamenti e, quindi, come intervenire a monte per evitare di farlo solo a valle - parlavamo di questo prima, scherzando, con il dottor Boemi - quando la truffa è già stata compiuta.

La seconda domanda riguarda un tema che non è stato trattato, ma che mi interesserebbe molto capire da tutti e due i fronti, a distanza di qualche anno dall'introduzione della responsabilità amministrativa e penale, che dir si voglia, di impresa. Vorrei sapere se vi siano delle modifiche e quali difficoltà sono state incontrate negli uffici giudiziari; sull'altro fronte, chiedo qual è il percorso tanto nei moduli organizzativi, quanto negli statuti.

Concludo chiedendo ai rappresentanti di Confcommercio e Confesercenti, specialmente nel nord, in termini di dislocazione territoriale, qual è il fronte di criminalità da immigrazione e qual è la loro percezione, nonché quella dei loro associati, riguardo alle rapine o alle «situazioni di strada», che comportano difficoltà ed anche, in alcune ore del giorno, nocimento per l'attività commerciale.

ALESSANDRO NACCARATO. Mi associo ai ringraziamenti, in particolare perché, nel lavoro dell'indagine conoscitiva che stiamo svolgendo, la fotografia che ci è stata offerta delle realtà criminali presenti in una parte così rilevante del nostro Paese, credo ci riporti con i piedi per terra, anche rispetto ad alcuni ragionamenti che spesso si fanno sull'altra parte del Paese e sulla percezione della sicurezza esistente nelle regioni settentrionali, su com'è percepito il rischio di immigrazione. Quando sentiamo, in un pomeriggio interessante come questo, alcune considerazioni sulla criminalità organizzata «nostrana», cogliamo anche meglio alcuni problemi.

La prima domanda riguarda queste infiltrazioni di criminalità organizzata nelle regioni settentrionali legate, in particolare, ai grandi appalti pubblici nel settore delle costruzioni stradali. Secondo me, sarebbe utile provare a raccogliere qualche dato per riuscire a capire se gli attuali strumenti di vigilanza e controllo siano sufficienti a contrastare questo fenomeno.

L'altro elemento che mi ha colpito è il ragionamento sull'usura. Giustamente, questo viene considerato non solo un reato della grande criminalità organizzata, ma un fenomeno molto più diffuso. Anche in questo caso, credo che sarebbe utile raccogliere qualche elemento in più, ai fini dell'indagine conoscitiva che stiamo svolgendo.

Infine, vorrei riferirmi ad una considerazione che faceva il dottor Motta su questo ricorso alla dichiarazione di alcol dipendenza come pretesto per poter usufruire di trattamenti favorevoli da parte di chi è sottoposto a custodia cautelare. Dato che è un fenomeno del quale non ho conoscenza, vorrei capire meglio di che cosa si tratta; l'utilizzo che ne viene fatto mi pareva interessante.

PRESIDENTE. Do la parola ai nostri ospiti, invitandoli a rispondere con la stessa brevità con cui sono state poste le domande.

IVANHOE LO BELLO, *Presidente di Confindustria della Sicilia*. Rispondo prevalentemente alla domanda su come evitare che le risorse possano in qualche modo amplificare alcuni fenomeni criminali. Posso fare qualche valutazione sotto il profilo dell'impresa e dell'esperienza che è maturata nel nostro mondo.

Sugli incentivi, occorre abolire qualsiasi forma di incentivazione che passi attraverso una intermediazione politico-burocratica. Noi abbiamo assunto una posizione molto critica nei confronti della legge n. 488 per i risultati concreti che ha avuto, per quello che è emerso da tante indagini giudiziarie, ma anche per alcuni meccanismi di intermediazione politico-burocratico-consulenziale che hanno snaturato il fenomeno.

Noi siamo totalmente a favore di incentivi automatici, come credito d'imposta, che finiscono per creare imprese che stanno sul mercato, producono un reddito e che attraverso l'incentivo possono in qualche modo potenziare una attività che già esiste sul mercato e che può essere rafforzata. Questa è l'unica strada.

Abbiamo la convinzione che gli incentivi alle imprese del Mezzogiorno abbiano avuto un effetto profondamente negativo, in qualche modo compensativo di mancanza di infrastrutture e di altri strumenti, ma profondamente negativo sulla cultura di impresa. Quest'ultima è la risultante di tanti fattori, quali ad esempio il rischio, che in qualche modo vengono annullati da incentivi troppo favorevoli, slegati da un'azienda esistente. La legge n. 488 era utilizzabile da chiunque si improvvisasse l'indomani mattina imprenditore e i risultati sono quelli che emergono dalle statistiche.

Sulle risorse comunitarie, la questione è molto più complessa. Si tratta di risorse ingentissime e si può procedere con due strumenti. Da un lato, attraverso la forte concentrazione delle risorse su poche grandi misure. È evidente, infatti, che la polverizzazione delle risorse in tante piccole misure favorisce una intermediazione che è difficile poi andare a verificare sul territorio, oltre a qualificare tali risorse in chiave meramente assistenziale.

L'altro strumento è dato dal forte controllo della legalità, con meccanismi che possono essere pattizi o legislativi, sulle grandi opere pubbliche che scaturiranno dai fondi comunitari, per evitare quello che si è verificato - e continua a verificarsi in molte regioni del Mezzogiorno - e che è emerso chiaramente dagli interventi di molti dei presenti.

Io credo, dunque, che siano necessarie la concentrazione delle risorse e l'istituzione di misure di controllo della legalità molto serie ed efficaci, alcune di tipo pattizio - come protocolli di legalità o altre formule -, altre con interventi legislativi che probabilmente devono trovare strumenti più efficaci per controllare i flussi di denaro, il loro utilizzo, quello che avviene a valle dei grandi appalti pubblici, delle grandi opere pubbliche. È lì, infatti, che si registra la casistica giudiziaria di infiltrazione più forte. Pertanto, se non altro per una ragione statistica, è quello il quadro che va controllato con più efficacia.

LUCA SQUERI, *Presidente della commissione politiche per la sicurezza di Confcommercio*. Risponderò, innanzitutto, sul primo punto. Faccio parte, in sede CNEL, di un gruppo di lavoro che tratta proprio l'intero fenomeno di attività illecita legato ai finanziamenti comunitari. Si tratta di un gruppo di lavoro in cui il coordinamento è di un magistrato dell'antimafia; c'è la presenza delle forze dell'ordine, Carabinieri, Guardia di finanza.

In tale quadro, il fenomeno è trattato in maniera molto dettagliata. Se pensate che, dalle parole dello stesso coordinatore - dunque un autorevole magistrato dell'antimafia - ci viene detto che tutte le informazioni a lui note su questo fenomeno criminale gli sono giunte grazie a un pentito che ha raccontato come la legge n. 488 venga utilizzata per gestire questi fondi, potete avere un'idea di come - è già stato detto nell'intervento precedente - fatta la legge, forse diventa più facile utilizzarla per determinare il reato criminoso. Sotto questo punto di vista, è vero che c'è l'intermediazione politica, ma realtà si denota un aspetto della mafia, che certamente i magistrati ben conoscono e l'opinione pubblica un po' meno, ovvero che abbiamo in campo una mafia costituita dall'alta borghesia. Questo pentito era un alto dirigente di banca. Egli riferiva che i capi mandamento che

gestiscono questi fenomeni, in ordine, sono notai, avvocati e medici. Si tratta, dunque, di un'attività criminale che si è proprio insediata nel tessuto sociale, per cui diventa sempre più difficile individuarla.

Da questo punto di vista, è in atto l'ulteriore utilizzo di un sistema di analisi bancaria, cioè dei flussi bancari, con parametri che aiutano a identificare, proprio in queste grandi correnti di risorse di denaro, elementi cui prestare attenzione. È un modo questo, per esempio, per andare ad individuare fenomeni strani, per andare ad approfondirli.

La seconda domanda riguardava la criminalità legata agli extracomunitari. Nell'immaginario collettivo, chiaramente, soprattutto nelle grandi metropoli, l'impatto è molto negativo. Ormai, in città come Milano, Torino, Brescia, si vedono queste grandi periferie dove, andando per strada, una persona difficilmente, aprendo gli occhi, potrebbe pensare di essere in Italia, perché vi sono interi quartieri, ormai, abitati da extracomunitari.

Dunque, l'impatto è assolutamente negativo, che però ci deve ancor più...

PRESIDENTE. Scusi, dottore, l'impatto negativo non è dato dal fatto che siano abitati!

LUCA SQUERI, *Presidente della commissione politiche per la sicurezza di Confcommercio*. Voglio dire che per l'italiano, sia esso cittadino, sia esso cittadino negoziante, vedere che la propria città ormai è, quartiere per quartiere, occupata dal «diverso» è un impatto che peggiora la percezione dei fenomeni della criminalità diffusa di strada.

Detto questo - e arrivo alla realtà delle cose, su cui bisogna lavorare - la percentuale degli italiani che commette reati è pari al 5 per cento in Italia. La percentuale degli immigrati regolari che commette reati è del 6 per cento. In realtà, dunque, tra gli italiani e gli extracomunitari non c'è differenza.

L'enorme differenza è data dagli immigrati clandestini dei quali oltre l'80 per cento commette reati, per ovvi motivi: perché si trovano in Italia senza lavoro, senza nessun tipo di integrazione e dunque si commettono reati per sopravvivere. Su questo aspetto, ci deve essere, innanzitutto, un grande sforzo per fare capire questo fenomeno, perché semplificare è molto facile, ma ci distoglie dalla realtà. D'altra parte, però, bisogna attuare una politica efficace relativa a questo argomento e sappiamo che anche qui, in casa vostra, la dialettica è molto accesa.

CATALDO MOTTA, *Procuratore distrettuale antimafia aggiunto di Lecce*. Se mi consente, a completamento di questo discorso, vorrei ricordare che nel distretto di Lecce, il 90 per cento di quei reati sono la vendita di CD falsificati. Questo allarme, dunque, andrebbe poi parametrato sugli effettivi comportamenti.

L'articolo 94 del decreto del Presidente della Repubblica n. 309 del 1990, recentemente modificato, prevede espressamente la possibilità di un cosiddetto affidamento in prova al servizio sociale in casi particolari, per i tossicodipendenti e gli alcol dipendenti che vogliano sottoporsi ad un programma di recupero e che siano condannati ad una pena non superiore a sei anni di reclusione, che non è poco. Questa strada viene percorsa, il più delle volte, da coloro che, essendo condannati per delitti ostativi, tra cui associazione di tipo mafioso e tutti i reati commessi con finalità di agevolazione mafiosa o con metodo mafioso, non possono ottenere l'affidamento in prova al servizio sociale ordinario, quello previsto, mi pare, dall'articolo 47 dell'ordinamento penitenziario.

Pertanto, questa strada viene percorsa per tentare di aggirare, di eludere il divieto e, il più delle volte, viene percorsa con successo.

Vi sono alcune prescrizioni, poiché il legislatore si è preoccupato di prevedere alcuni aspetti; per esempio, devono essere indicate addirittura le procedure e le modalità con le quali è stato accertato lo stato di tossicodipendenza o di alcol dipendenza. Per la tossicodipendenza sono previsti dei parametri, ma per l'alcol dipendenza non si va oltre l'alcol uria e l'alcolemia; con quante garanzie, lo lascio immaginare all'intelligenza di ciascuno.

È chiaramente una misura che non funziona e che viene utilizzata in maniera distorta rispetto alla finalità prefissata.

GIOVANNI COLANGELO, *Procuratore distrettuale antimafia aggiunto di Bari*. Rapidissimamente, per completare quello che diceva il collega prima circa la percezione della criminalità collegata alle attività dei cittadini stranieri, devo dire che - forse è un dato comune anche ai colleghi delle altre regioni dell'Italia meridionale - noi non abbiamo un dato significativo di allarme nei confronti dei cittadini stranieri che commettano reati di una certa rilevanza, di una certa gravità. Probabilmente, perché nei luoghi in cui sono già forti le organizzazioni criminali locali, è difficile per lo straniero inserirsi, mentre è più facile che questo avvenga in altre regioni italiane. Il problema che piuttosto abbiamo - e credo sia comune anche all'amico Motta - come pugliesi, che si trovano alla frontiera con i Paesi balcanici, sono i collegamenti con la criminalità albanese, in materia di traffico di sostanze stupefacenti. Gli albanesi non hanno stretto vere e proprie alleanze, o connessioni con la criminalità, perlomeno per il distretto di Bari. Tuttavia, hanno una sorta di diritto di transito, di patto di non belligeranza, per cui da un lato, passa tanta di quella sostanza stupefacente che poi va verso il nord Italia o verso gli Stati del nord Europa; dall'altro, ne rimane una parte in Puglia, che però, in quel caso, viene poi gestita dai pugliesi.

CATALDO MOTTA, *Procuratore distrettuale antimafia aggiunto di Lecce*. Se mi consente, presidente, anche su questo aspetto, le manderò un documento che avevo preparato e che riguarda l'immigrazione.

PRESIDENTE. La ringrazio, sarebbe particolarmente utile.

LUIGI CUOMO, *Rappresentante della Confesercenti*. Dal nostro punto di vista, rispetto alla questione specifica della percezione della sicurezza relativa alla presenza di stranieri, più che sulla criminalità, la preoccupazione che ci arriva dalle nostre imprese è legata all'abusivismo commerciale e alla contraffazione.

Questi sono canali attraverso i quali prevalentemente i cinesi e in misura ridotta dall'est europeo introducono nel nostro mercato distorsioni dovute alla contraffazione e soprattutto all'abusivismo commerciale che spesso le amministrazioni locali non sono capaci di arginare.

Dal punto di vista della criminalità meramente predatoria - scippi, rapine - condivido l'affermazione secondo la quale al sud non vi è molto spazio, per gli extracomunitari, per delinquere fuori dall'ambito delle loro comunità: i cinesi danneggiano i cinesi e via dicendo. Al nord hanno invece più campo libero e meno concorrenza.

PRESIDENTE. A nome di tutti i componenti della Commissione, io vi ringrazio molto per i vostri contributi. Entro gennaio presenteremo un documento con proposte concrete sugli interventi che devono essere concretamente attuati, sia sul piano economico, sia sul piano processuale e giudiziario.

Qualora aveste ulteriore documentazione da trasmettere alla Commissione, ve ne saremmo grati; sia copie di documenti giudiziari che possono essere interessanti, sia note specifiche. Credo che questo arricchirebbe il panorama di base sul quale lavorare.

Dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle 17,10.